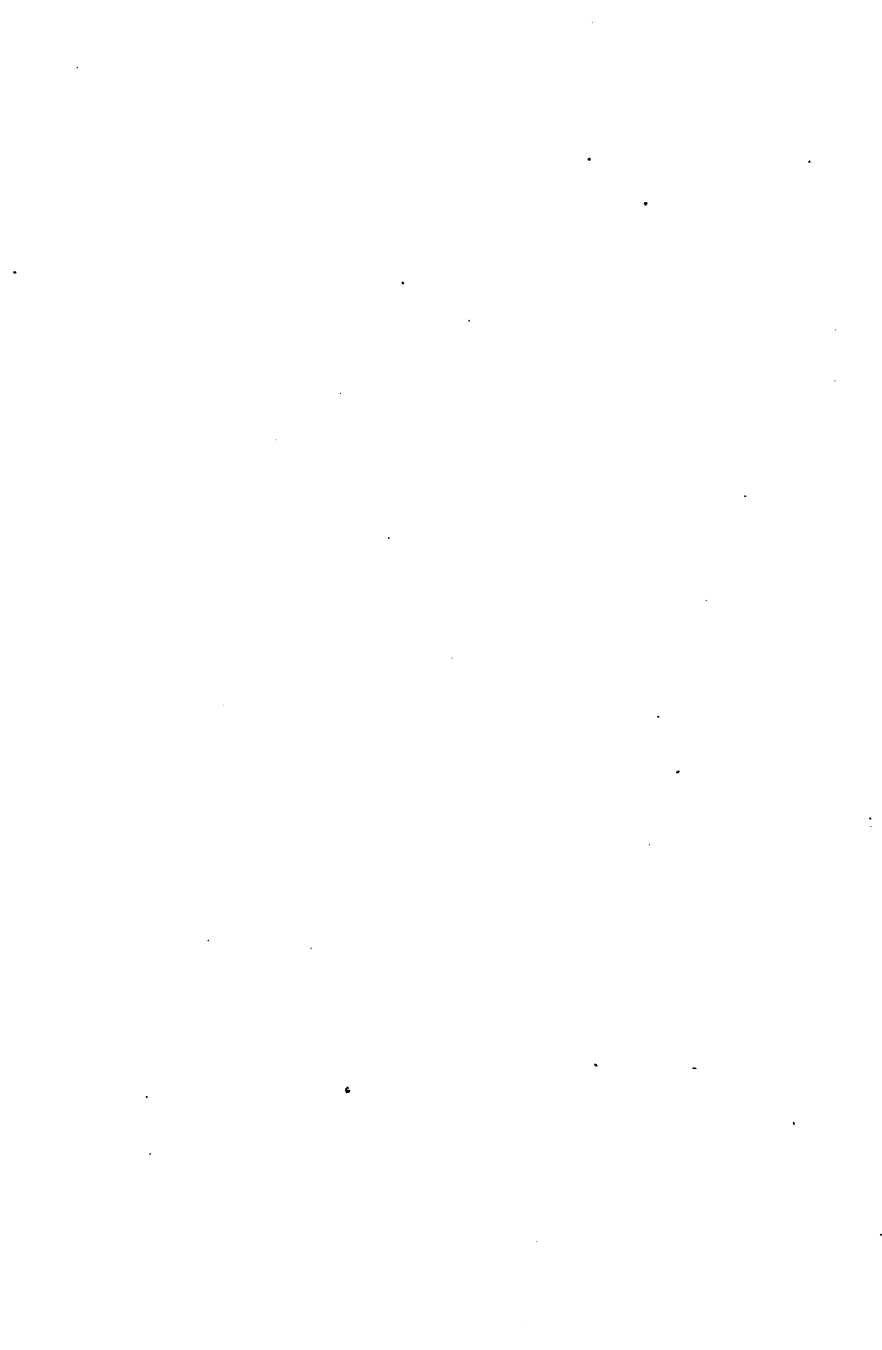
TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO.

IL DIO MILIONE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

F. DE RENZIS.

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames.
VIRGILIO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1877.

IL DIO MILIONE.

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

PERSONAGGI.

Il Generale FRANGIPANI.
Duca ARTURO di Maresca.
Il Commendatore VARNIERI.
Il Capitano VARNIERI.
ARMANDO ARMANZI.
Don GENNARO BARCA.
TOBIA VISETTI.
Un SOLLECITATORE.
Un USCIERE.

La Signora STOCCHI.
MATILDE.

Epoca presente.

La Scena del Primo Atto è in casa del Generale; nel 2°, 3° e 4° in casa Varnieri.

ATTO PRIMO.

Salotto in casa del Generale Frangipani; ricca mobilia; vasi del Giappone; sulle pareti trofei d' armi orientali, e grandi ventagli indiani. — Porta comune in fondo; a sinistra dello spettatore porta che dà alle camere del Generale.

SCENA I:

Un USCIERE *(in abito nero, calze nere, scarpine con fibbie, catena al collo) parla con un* SOLLECITATORE. TOBIA *è sulla destra che aspetta.*

USCIERE (*al Sollecitatore*).

Ma se gliel'ho già detto: Sua Eccellenza non riceve, lasci il suo biglietto di visita (*volgendosi a Tobia*). E lei?...

TOBIA.

Io sono Tobia Visetti tappezziere antiquario; Sua Eccellenza mi ha fatto l'onore di passare al mio negozio, e mi ha fatto sperare un' ordinazione importante. Se Sua Eccellenza volesse onorarmi d'un quarto d'ora di udienza gli sottoporrei i disegni della sua ordinazione.

USCIERE.

Ha anche lei la sua carta di visita?

TOBIA (*cerimonioso e umile*).

Eccola... « Tobia Visetti, tapezziere antiquario. Oggetti di lusso; rarità artistiche. Via del Moro, N. 35. »

SCENA II.

ARTURO *e* DETTI.

ARTURO.

(*Entra senza togliersi il cappello ed il paletot, che poi depone su di una sedia durante la scena; egli è vestito in abito di società, elegante, ma alquanto in disordine; arriva fumando. Indirizzandosi all' usciere*).

Mio zio è levato?

USCIERE.

Eccellenza sì. Egli ha cominciato la sua toeletta.

ARTURO.

Allora ne avremo per un pezzo... Ad ogni modo ditegli che son qua. (*L'usciere entra nella porta a sinistra.*) Oh Dio, questi due seccatori... (*Il Sollecitatore fa un inchino, Tobia svolge un suo fascio di carte inforcando un grosso pajo di occhiali.*) Se mio zio trova questi due importuni appena si alza, si mette di cattivo umore, e il mio affare è bell'e spacciato.

SOLLECITATORE.

Scusi signore... Il signore è forse di casa? Parente di Sua Eccellenza?

ARTURO (*squadrandolo*).

Parente, per servirla. E lei?

SOLLECITATORE.

Ecco... io sono venuto sapendo quanto Sua Eccellenza si interessa al bene dell'umanità. Sono venuto per sotto-

mettergli un progetto... direi una invenzione, se al giorno d'oggi i guastamestieri...

ARTURO.

Intendo... Venga al fatto.

SOLLECITATORE.

Dicevo dunque che un progetto di *campanello elettro-magnetico* con allarme...

ARTURO (*fumando indifferentemente*).

Venga al fatto.

SOLLECITATORE.

Ci sono... Dicevo con allarme...

ARTURO.

Lasci l'allarme e venga al fatto...

SOLLECITATORE.

Come? Al fatto? Ma il fatto è il campanello.

ARTURO.

No.

SOLLECITATORE.

Il bene dell'umanità...

ARTURO.

Io non ho tempo da perdere. Dica che cosa desidera oltre il bene dell'umanità?

SOLLECITATORE.

Ecco... anche con cinquecento lire...

ARTURO.

Restringa...

SOLLECITATORE.

Quattrocento... trecento... centocinquanta...

ARTURO.

Caro signore. Ella è un inventore; dunque può passare per una persona di buon senso. Non perda più tempo; e se venti lire, in carta, possono farla ritornare in seno della sua famiglia e del suo campanello...

SOLLECITATORE (*con un sospiro*).

Accetto le venti lire... Ma chi debbo ringraziare?

ARTURO.

Ringrazi chi vuole; l'asso di fiori che m'ha fatto perdere diecimila lire questa notte... purchè parta.

SOLLECITATORE.

Vado... ma il nome di lei... un signore tanto generoso...

ARTURO.

Il Duca di Maresca.

TOBIA (*togliendosi gli occhiali*).

Il Duca di Maresca!

ARTURO (*al Sollecitatore*).

Vada... Vada.

SOLLECITATORE.

Il Duca di Maresca... ottimo signore, ritornerò a trovarla... oh! sì ritornerò! (*Esce facendo mille inchini.*)

ARTURO.

Finalmente è partito... a quest'altro.

TOBIA

(*mentre Arturo viene alla sua volta, si fa innanzi*).

Finalmente, signor Duca!

ARTURO.

Tobia! (*Dà un salto di stupore, poi cangiando tuono.*) Ebbene, come va caro Tobia? Sempre vegeto e sano.

TOBIA.

Grazie signor Duca... ma non le pare che sarebbe tempo di mettere in pari quella pendenza delle venticinque mila lire?... non sono gran cosa... la cambiale è già protestata, e l'usciere corre per la città in cerca di lei, per trovare il suo nuovo indirizzo.

ARTURO.

Come, brigante? Venticinquemila lire? se non ne ho prese più di sette o otto?

TOBIA.

Ma sono più di due anni, e tra capitali, interessi, protesti e spese...

ARTURO.

Come crescono le cambiali! Una vera vegetazione tropicale!... E la cambiale è già in protesto?

TOBIA (*con un sospiro*).

Protestata da otto giorni!

ARTURO.

Protestare la cambiale d'un cliente! Oh! Non me lo sarei mai aspettato...

TOBIA.

Ma pensi, signor Duca, che ella non ha nemmeno risposto a più di cinquanta lettere che le ho inviate...

ARTURO.

E ti credi un uomo pratico!... Quale vantaggio avresti avuto da una mia risposta? Non saresti più ricco per questo... Oh! Tobia, vedi... tu non hai confidenza in me... Eppure ti ho detto tante volte (*guardando intorno*) quando mio zio il Generale...

TOBIA.

Sua Eccellenza è proprio zio davvero? Zio prossimo?...

ARTURO.

Tobia! Sei il primo tappezziere che abbia dubitato della discendenza dei Frangipani! Il Generale è mio zio, se io sono figlio unico di Vittorio Maria Frangipani, duca di Maresca, grande di Spagna di prima classe, cosa di cui finora io non ho mai dubitato. E siccome Sua Eccellenza è fratello germano di mio padre, ed è solo al mondo; e dappoichè io non sono meno di lui unico e

solo della mia specie, se Domeneddio nell'alta sua bontà, non gli fa dar di volta al cervello mettendolo in mano dei gesuiti, sono io, proprio io, persona prima, che sarà l'erede d'ogni cosa. Che gazzarra allora, caro Tobia... Che gazzarra!... volevo dire... che dolore!... se mai questo avvenimento, questo necessario avvenimento venga a succedere!

TOBIA.

Signor Duca, l'eredità dello zio potrebbe anche mancare all'ultimo momento quando meno l'aspetta...

ARTURO.

Non facciamo cattivi auguri! Che cosa mai può farti dire una cosa tanto balorda?

TOBIA.

Ma... se il Generale si ammoglia?

ARTURO.

Ammogliarsi! Lui!... Puff!... (*Scoppia dal ridere.*) Ah! Ah! Ah!... Ma se mio zio ha cento anni!... Se non ne ha cento, ne avrà ottanta, settanta, sessantacinque, che so io?... Fa lo stesso... Dopo i sessant'anni tutti gli zii vecchi, sono eguali innanzi ai loro eredi.

TOBIA.

Eppure... Sua Eccellenza è venuto da me ier l'altro a chiedermi il disegno d'una camera nuziale col rispettivo salottino, in raso celeste e pizzi antichi.

ARTURO.

Che? Tobia non è possibile... qui c'è un errore, non può essere che l'effetto d'una insolazione.

TOBIA.

Eh signor Duca! Quando un vecchio si mette in mente di farsi fare una camera nuziale, vuol dire che la sposa non è lontana.

ARTURO.

Briccone d'un Tobia, hai voluto farmi paura! Sì... ma un'altra volta per le tue facezie scegli soggetti meno lugubri.

TOBIA.

Non ho mai parlato tanto seriamente, anzi, se ella mi promette di farmi ottenere questa ordinazione... io sospendo gli atti.

ARTURO.

Davvero?... Sei un tappezziere capace di sospendere i atti?

TOBIA.

Verremo ad un accomodamento...

ARTURO.

Ora riconosco il mio Tobia. Ma non mi basta.

TOBIA.

Vuole il cinque per cento di mediazione?

ARTURO.

Sappi Tobia; il duca di Maresca può non pagare i suoi debiti; nel gran mondo queste cose si fanno: ma non riceve mediazione da chicchessia! Io voglio una rinnovazione in tutta regola. Un altro respiro... un respiro lungo, che mi privi per un pezzo della tua cara presenza.

TOBIA.

Purchè abbia l'ordinazione... Ebbene signor Duca... darò anche il respiro...

ARTURO.

Così va bene! Abbiamo aggiustata anche questa. Mio zio prenderà il letto senza prendere la sposa, io prenderò il respiro senza prendere i fastidi, e tu prenderai le cambiali senza prendere i quattrini... Va tutto come un olio.

SCENA III.

USCIERE, GENERALE FRANGIPANI *e* DETTI.

USCIERE (*uscendo dalla camera a sinistra*).

Sua Eccellenza!... (*Quando il generale è venuto sulla scena, l'Usciere esce dalla porta comune. Il Generale Frangipani è in veste da camera. È un vecchio ripicchiato: ha i baffi corti tinti di nero e porta una parrucca nera pretensiosa. Quando è annunziato il Generale, Tobia va in fondo alla scena con aria rispettosa.*)

ARTURO.

Finalmente! Caro zio, sono lieto di vedervi e d'essere il primo a farvi oggi gli auguri per la vostra festa.

GENERALE.

È strano che te ne sia ricordato... Già è ormai stabilito che tu vieni a vedermi solo per aver denaro. È stranissimo poi di vederti qui alle undici del mattino. E in quale abbigliamento ti vedo!... Hai assistito ad un matrimonio o ad un'esequie.

ARTURO.

Matrimonio od esequie... è sempre un uomo che si perde... io non ci assisto mai! Se sono ancora vestito di nero... egli è che ier sera sono stato al ballo della principessa di Villa Persiani.

GENERALE.

E non sei più tornato a casa?

ARTURO.

Già! Bellissimo!... Mi sono fermato al Club per parlare con un amico, e il tempo è passato...

GENERALE.

Eh! eh! non c'è male; una parola di sette o otto

ore... Una parola accompagnata da un qualche gioco, probabilmente...

ARTURO.

Oh! un giochetto di famiglia... un vero gioco da bimbi... un *faraone* a pochi soldi...

GENERALE.

Dove al solito avrai perduto Dio sa che somma

ARTURO.

Una bagatella, zio... una bagatella... qualche mille lire più... o meno.

GENERALE (*con stupore*).

Mille lire! E la chiami una bagatella! Il pane d'una povera famiglia durante un anno! (*In collera.*) Mille lire! Una bagatella!

ARTURO.

Mi trovavo sprovvisto... una combinazione come un'altra! Avevo pensato di festeggiare il vostro onomastico e mi sono detto: O guadagno, e porterò allo zio un mazzo di fiori colossale; e se perdo... ebbene allora lo zio deve sempre farmi il solito regaluccio; il mio bilancio così non soffre, e passata la festa, tutto camminerà senza fare una ruga.

GENERALE.

Hai fatto i conti sbagliati. Io non darò un soldo, un soldo intendi!... Sono ormai stanco di vederti sfaccendato, menare una vita senza sugo. Alla tua età non ti vergogni? Perdere in una notte mille lire!...

ARTURO (*fra sè*).

E se sapesse tutto!

GENERALE.

Or sono due mesi ho dovuto ripescarti al Tribunale di Commercio per ventimila lire di cambiali non pagate!

Una fortuna mangiata in un inverno con una donna... E poi che specie di donna!

ARTURO.

Sarebbe stato più immorale se le avessi mangiate con una donna onesta!

GENERALE.

Arturo! (*In collera.*) Non so chi mi tenga dallo scacciarti dalla mia presenza.

ARTURO.

Vi tiene la voce del sangue.

GENERALE.

Questa voce... bada... potrebbe ammutolire da un momento all'altro, e allora addio speranze... tu m'intendi? E una certa eredità sulla quale si fonda, potrebbe sfumare come... come... non trovo come, ma potrebbe sfumare...

ARTURO.

Zio! voi avete diritto di diseredarmi... ma non avete quello di togliermi il credito.

GENERALE.

Come?...

ARTURO.

Ma se dite di queste cose innanzi al signor Tobia...

GENERALE.

Eh! eh! trovi sempre modo di uscirne, briccone. Non mi ero accorto del signor Tobia; come va, signor Tobia?

TOBIA (*avanzandosi con aria ossequiosa*).

Ero venuto per quella certa commissione... ho portato i disegni.

GENERALE (*fra sè*).

(Non vorrei che Arturo...) Quanta fretta, signor Tobia, era una semplice curiosità, una idea venutami... una fantasia che mi è quasi passata; se ne parlerà poi un'altra volta!

TOBIA (*facendo segno ad Arturo di aiutarlo*).

Ecco i disegni Eccellenza! Veda solo questo letto nuziale, stile purissimo, Cinquecento schietto e di buona scuola, un Cinquecento che non s'è mai visto. Un letto dove...

GENERALE.

Non importa... non importa... metta pure lì...

ARTURO.

Ma vediamo almeno, che cosa ha saputo fare il signor Tobia. Il Cinquecento è la mia passione... To': un letto nuziale!...

GENERALE (*imbarazzato, fingendo l'indifferente*).

È curiosa... non me n'ero accorto...

TOBIA.

Ma dal momento che Vostra Eccellenza...

ARTURO.

Un letto nuziale col rispettivo salottino... Oh che gioco gli è questo?...

TOBIA (*tirandolo pel vestito*).

Ma signor Duca...

ARTURO (*a Tobia*).

Chetati, non aver paura.

GENERALE.

Sì... è stato un capriccio, un'idea... E poi chi sa... sono tante le combinazioni della vita...

ARTURO.

Che non si sa mai quel che può succedere... Ma bravo!...

GENERALE.

Basta signor Tobia; lasci pure i disegni, e torni fra due giorni... avanti a questo scapestrato è impossibile discorrere sul serio...

TOBIA (*ad Arturo*).

Mi raccomando a lei. (*Al Generale.*) Eccellenza, non le dico altro... Guardi il letto... lo guardi... e poi la sposa sarà presto trovata... (*Esce.*)

SCENA IV.

Il GENERALE *e* ARTURO.

ARTURO.

Dunque caro zio... ora che siamo soli, spero vorrà dirmi come mai ella, alla sua età, nella sua rispettabile... non posso dir canizie, si è così subitamente innamorato d'un letto nuziale, sia pure vecchio come lei, del Cinquecento...

GENERALE.

Un capriccio, te l'ho detto... Anche Carlo Terzo volle vedere i suoi funerali...

ARTURO.

Zio! fu Carlo Quinto... ma non monta, fa lo stesso per noi che non li abbiamo visti. Ma il caro zio mi nasconde un segreto?... Eh! andiamo... via... parlate pure... io non sono un nipote... sono un amico.

GENERALE.

Ma se t'ho detto che non c'è nulla.

ARTURO.

Mi volete nascondere qualche cosa.. Questo mi dimostra chiaramente che meditate una corbelleria...

GENERALE.

Prima di tutto, sei sempre dello stesso parere riguardo al tuo matrimonio? Vuoi sposarti ed assicurare la discendenza di famiglia?

ARTURO.

Il cielo mi guardi, scampi e liberi! Una discendenza di fannulloni!

GENERALE.

Ebbene, io ti svelo il mio pensiero. Non ti permetterai osservazioni ridicole?

ARTURO.

Sto qui ad ascoltarvi.

GENERALE.

Io sono stanco di questa vita inutile. Vedi; mi sento giovane come a vent'anni. Non credi tu, che questa esuberanza di vita, questo ritorno giovanile sia una voce della natura?

ARTURO.

Pare impossibile. E che dice la voce?

GENERALE.

Mi dice di prender moglie.

ARTURO.

Ed è questo il regalo che mi avete preparato pel vostro onomastico?

GENERALE.

Ti regalo una zia... Eh! eh! eh! (*Fregandosi le mani.*) E se trovo una donna...

ARTURO.

M'immagino attempata...

GENERALE.

O giovane, che voglia dividere il mio letto nuziale...

ARTURO.

E le trecento mila lire di rendita... voi la sposate. Così sui due piedi...

GENERALE.

Non mi pare, che ce ne vogliano di più per sposarsi... eh! eh!...

ARTURO.

Bellissimo!... fa anche lo spiritoso!... Ed io?

GENERALE.

Tu resti mio nipote.

ARTURO.

Già... un nipote... onorario! Val quanto dire un giovane onesto e di buoni costumi, che voi rovinate, per mettere al mondo dei nuovi Frangipani.

GENERALE (*pavoneggiandosi*).

Oh!... chi lo può dire!...

ARTURO.

È certo.

GENERALE.

Alla mia età...

ARTURO.

Alla vostra età!... Quanti anni avete?

GENERALE.

Mettiamo sessantacinque.

ARTURO.

Ebbene conoscete la teoria di Corvisart sulla riproduzione della specie umana? Corvisart diceva: «Un uomo a cinquant'anni il quale si sposi, ha qualche volta dei figliuoli; a sessant'anni raramente, a sessantacinque. . sempre!»

GENERALE (*in collera*).

Corvisart era un imbecille!

SCENA V.

USCIERE *e* DETTI.

USCIERE.

Un signore ben vestito, ha portato questa lettera per Sua Eccellenza; egli aspetta una risposta.

GENERALE (*guarda la carta di visita*).

Il cavaliere Armanzi... Non conosco... (*ad Arturo*) a te, leggi, vedi che dice il viglietto.

ARTURO (*leggendo*).

Caro Generale, le presento, eccetera, eccetera. È una lettera di presentazione del commendatore Varnieri. Bisogna ricevere questo signore.

GENERALE.

Ebbene fagli aver pazienza; io vado a finire la mia toeletta. Ma su quanto t'ho detto non una parola ad anima viva!... (*Ritornando.*) A proposito di Varnieri, saprai ch'egli viene qui oggi a far colazione con me.

ARTURO.

Solo?

GENERALE.

No... conduce come al solito sua cognata e la Matilde. Se vuoi far colazione anche tu con noi... una colazione di famiglia, sai.

ARTURO.

Grazie!

GENERALE (*uscendo*).

E per quell'altro affare... Zitto veh! non te ne pentirai!...

SCENA VI.

ARTURO *solo.*

ARTURO.

Ah! sì voglio star zitto... Vuol rovinarmi e vuol farmi anche tacere... Ma lo griderò su tutti i tetti della città. Allevare un zio nella bambagia per venti anni consecutivi, accarezzarlo, coccolarlo, mantenerlo di buon umore alla temperatura dei bachi da seta, per vederselo sposare al ventunesimo! Ah! ah! lo vedremo! E prima che ciò avvenga! (*Passeggia per la scena.*) Rinunziare ad essere l'erede meglio collocato sulla piazza!... Oh! no... giammai!...

SCENA VII.

ARMANZI *e* ARTURO.

ARMANZI

(*si ferma sull'uscio; poi scorge Arturo e gli va incontro*).

Arturo! qui! Come sono lieto di vederti; e come è lieta l'occasione di trovarti qui presso tuo zio! Pensa che ho cercato di te parecchi giorni senza poter scoprire il tuo domicilio.

ARTURO.

Ecco... domicilio, veramente quel che si dice domicilio legale per gli effetti di legge, non ne ho, per evitare contatti disgustosi! Vivo al Club, dove mi troverai sempre dal tocco alle sei.

ARMANZI.

Di sera.

ARTURO.

No... le sei di mattina... il giorno è fatto per dormire. Ma quale ragione può indurre uno speculatore come te a cercare d'uno sfacendato quale sono io?

ARMANZI.

Gli speculatori come me, hanno bisogno di tutti, ognuno alla sua ora. Una volta s'ha bisogno del sensale, una volta del notaro o del giornalista. Un giorno abbiamo che fare col militare, col ministro...

ARTURO.

E col procuratore del Re...

ARMANZI.

Quello lì, si lascia volentieri.

ARTURO.

Insomma, in che cosa posso esserti utile, io che non sono utile neanche a me stesso! Se hai bisogno di quattrini puoi rivolgerti al mio casigliano... Io li ho finiti.

ARMANZI.

È precisamente il contrario. Io venivo per offrirtene, e se uno *chèque* sulla Banca Nazionale può farti piacere... Fra amici di università sai, non si fanno cerimonie.

ARTURO.

Ti ringrazio. Finchè avrò mio zio e Tobia, non ho bisogno d'altri. Lo zio ricco è un grosso *effetto*, che si sconta dappertutto!

ARMANZI.

È proprio di tuo zio che volevo parlarti. Ti prego, dammi qualche notizia di lui; ho bisogno di sapere quali sono le sue abitudini, i suoi gusti; insomma, se puoi, dammi qualche ragguaglio minuto sulla sua vita.

ARTURO.

In una parola vuoi sapere, come si dice, quale è l'umore della bestia! Ti servo subito... Ma sediamo perchè sono rifinito. (*Siedono.*) Dunque, mio zio è generale...

ARMANZI.

Generale italiano?

ARTURO.

No... Se sfogli l'annuario non lo trovi di certo, nè possiede uniforme di sorta. È generale come ce ne sono tanti in Italia... È generale, come io sono dottore in legge, perchè ho visto dove sta l'università. Egli è stato in Bolivia, o a Veneuzela, o a Tombuctu; non l'ho mai saputo bene. Era ufficiale di cavalleria al trentuno. Fu compromesso non si sa come, andò in esilio non si sa perchè, e divenne generale non si sa quando!

ARMANZI.

Un uomo così ricco, dev'essere certamente un uomo d'ingegno?

ARTURO.

Sì; un certo ingegnaccio lo ha, ma non gli serve a nulla. La sua più bella prerogativa è un cuore tenero, alla sua età, tenero, ingenuo e pieno d'illusioni come quello d'una ragazza o d'un ufficiale di marina. Egli, per esempio, ha la parrucca e i baffi tinti. Ebbene, io sono sicuro, che egli crede in buona fede di avere i baffi neri. La sua fortuna è dovuta al caso.

ARMANZI.

Ma in fin dei conti, come mai ha fatto i quattrini che ha. Perchè li ha?

ARTURO (*con un sospiro*).

Se li ha! È tutta una storia. Eccola in due parole. Egli con un centinaio di emigranti naufragò sulle coste di un'isola... Combinazione! Il re del luogo credette d'es-

sere attaccato da un esercito conquistatore e trattò l'abdicazione. Combinazione! Mio zio fu proclamato padrone dell' isola. Combinazione! T' immagini tu il generale Frangipani pel solo fatto di un naufragio, per questo solo fatto di perturbazione atmosferica diventato sovrano! Te lo immagini governando cinquecentomila sudditi di tutte le tinte, dal mattone cotto all' ebano dato di pulimento! Dopo sei mesi mio zio ebbe piene le tasche de' suoi sudditi di cioccolatte, i quali avrebbero avuto le tasche piene di lui... se avessero avuto tasche... ma i sudditi erano seminudi. — Un Commodoro olandese mise l'accordo fra loro, facendo ai sudditi una buona distribuzione di legnate, e promettendo una pensione di trecentomila lire al sovrano. Come vedi i sudditi di mio zio non valevano gran cosa.

ARMANZI (*calcolando sul taccuino*).

Ecco: buono per cattivo... circa sessanta centesimi a testa.

ARTURO.

Sono però oggi trentaquattro anni che dura la faccenda. Trentaquattro anni che mio zio riceve trecento e spende dieci. Mio zio costa all' Olanda più dell' isola di Giava! Ogni anno l' ambasciatore olandese presso la nostra Corte gli fa una visita per assicurarsi che mio zio non è stato impagliato a scapito del tesoro del suo paese.

ARMANZI.

Non desidero altro. Eccoti il mio progetto. Tu un giorno sarai milionario... oggi intanto sei vittima dei protesti del signor Tobia...

ARTURO.

Come? Hai saputo?...

ARMANZI.

Ho bisogno di te. Naturalmente mi sono informato

delle cose tue! Vuoi sapere quale è la cifra dei tuoi debiti in questo momento?

ARTURO.

I miei debiti?... Bellissimo!... Sarei proprio curioso di saperlo...

ARMANZI.

Ebbene; sei arrivato a duecentotredici mila lire; non una di più, non una di meno!

ARTURO.

Ma tu sei il demonio!

ARMANZI.

No... Sono un uomo pratico. Or bene; io ho lanciato una operazione colossale. Ho bisogno d'un uomo ricco per aiutare la cosa. Tuo zio è l'uomo che mi va.

ARTURO.

Ma se egli non intende un acca di affari.

ARMANZI.

Meglio! È la sola condizione per essere presidente d'un Consiglio! Ho già con me il commendatore Varnieri... ma io sono ambizioso, voglio tuo zio. Un uomo che è stato re per più di ventiquattro ore, anche d'una popolazione seminuda, non s'è mai visto sopra un manifesto, e farà un effetto magico sulle masse! Tu mi aiuterai presso tuo zio... e siccome apprezzo la tua opera...

ARTURO.

Bellissimo!... Anche tu vuoi offrirmi una mediazione!

ARMANZI.

Non è una mediazione; è una partecipazione!

ARTURO.

Fa lo stesso... Sono sempre quattrini altrui, e dagli amici non ne accetto. Sono idee aristocratiche che forse ti scandalizzano... ma non monta. Parliamo piuttosto di te. Tu sei dunque diventato un grand'uomo?

ARMANZI.

No. Sono un uomo come un altro, come si direbbe un tipo comune. Ma sono un uomo a trentacinque anni, che non ha zii dai quali ereditare un paio di milioni senza fatica. Sono quel che si dice con un termine dispregiativo tutto moderno, un affarista!... Molti dicono male di me sottovoce. Ma nessuno è capace di non stringermi la mano... quando ha bisogno di me. Il pubblico ha ragione; io mi sento capace di tutto... quel che si fa al di qua delle frontiere del codice penale. Come vedi d'altronde io non nascondo il mio gioco. Dico senza ipocrisie quel che valgo, e se i moralisti diranno che sono un uomo corrotto, non è colpa mia. Sono il prodotto naturale d'una società malamente costituita. Mio padre mi lasciò morendo una casetta, ventiquattro anni sulle spalle, ed una laurea di medico. Avevo dei clienti... ma tutti di ottima salute! Credetti ad una sottoscrizione pubblica, e ci rimisi la casa paterna. Non sapendo come vivere, mi gettai nel mare magno della speculazione non avendo sugheri per tenermi a galla. Sono dieci anni che lotto, ideando i progetti più insensati, le operazioni più mostruose. Ho fatto l'impresario, il giornalista, il fotografo, l'agente teatrale; avrei sonato il violino se avessi saputo sonarlo...

ARTURO.

Non ti mancava a far altro che il conduttore d'omnibus. E poi?

ARMANZI.

Ho comandato e ho servito: ho fatto prova di coraggio e di vigliaccheria, ho mostrato d'essere un uomo d'ingegno e all'occorenza mi sono lasciato credere un imbecille. Ho giocato alla Borsa e ho vinto una piccola fortuna, mentre due anni or sono crepavo di fame facendo un giornaletto settimanale.

ARTURO.

Ma non monta: i quattrini oggi li hai fatti.

ARMAMZI (*con aria di sfida*).

E nessuno al mondo me li farà perdere. (*Cangiando tuono.*) D'altronde, oggi tutti sono amici miei. Mi hanno fatto perfino vice-console e commendatore.

ARTURO (*scandalizzato*).

In Italia?

ARMANZI.

No... (*Con un sospiro.*) Un altro passo ancora e raggiungerò l'agognata ricchezza. Questo passo me lo farà fare la miniera di Pietrachiomma.

ARTURO.

Una miniera di quattrini?

ARMANZI.

No, di piombo. E se la combinazione da me ideata non fallisce, fra otto giorni sarò milionario.

ARTURO.

E se la combinazione fallisce. Se il progetto va in fumo?

ARMANZI.

Non dubitare. Un buon generale pensa sempre alla ritirata. In confidenza ti dico, che la mia posizione giuridica è assicurata. In affari, vedi, la posizione giuridica è tutto.

ARTURO.

Non intendo.

ARMANZI.

È semplicissimo! Le cose di Pietrachiomma vanno bene? Io divento milionario perchè posseggo la metà delle azioni. Le cose di Pietrachiomma vanno male? Io mi trovo essere il primo creditore iscritto della società, e capirai che saprò farmi pagare.

ARTURO.

Tu mi fai venire i brividi col tuo ragionamento. (*Alzandosi.*) Tu mi stupisci, mi abbagli, mi fai rimaner di stucco. E tutto questo è fatto legalmente? E tu non sei una eccezione? (*Armanzi sorride negando col capo.*) Ti darei un bacio per la tua franchezza! Non c'è che dire: La società civile è ben costituita e il codice di commercio è fatto alla perfezione!

SCENA VIII.

USCIERE *e* DETTI.

USCIERE (*annunziando*).

La signora Stocchi è giù in carrozza.

ARTURO.

Ditelo a mio zio. (*L'Usciere entra nella camera del Generale.*) Ecco caro Armanzi una bella varietà della specie umana. Ti presenterò alla signora Stocchi.

ARMANZI.

La conosco. È parente del commendatore Varnieri, il vice-presidente della mia società, e la povera donna, vedova e senza un soldo, vive per carità in casa di lui. Anzi ti dirò in confidenza che mi è parso di vedere che ella non mi guardi di cattivo occhio.

ARTURO.

Non mi stupisce. Ti crede già ricco e vorrà darti sua figlia.

ARMANZI.

Una bella ragazza...

ARTURO.

Puoi dire un angelo addirittura; ma un angelo che a

furia d'essere offerto sulla piazza da questa madre senza senso comune, è arrivata a venticinque anni senza trovare un compratore... volevo dire uno sposo. Eh! pur troppo. Se i nostri genitori li facessimo noi! Ma li troviamo belli e fatti!...

USCIERE (*uscendo dalla camera del Generale*).

Sua Eccellenza attende il cavaliere Armanzi nel suo studio. (*Esce.*)

ARTURO (*ad Armanzi*).

Vai... vai... Se la Stocchi arriva a prendere possesso del Generale sei bell'e fritto. (*Armanzi esce.*)

SCENA IX.

MATILDE, *la signora* STOCCHI *e* ARTURO.

MATILDE

(*essa è in abito di mattina da passeggiata. Arturo le va incontro*).

ARTURO.

Signorina!...

MATILDE.

Buon giorno Duca... Bisogna venire in casa Frangipani per avere il piacere di stringerle la mano. È un secolo che non s'è fatto vivo.

ARTURO.

È vero... ma sa bene... gli affari... le occupazioni...

MATILDE.

Li conosco i suoi affari. E quest'inverno in teatro, mi hanno fatto vedere anche le sue occupazioni... erano d'un biondo veneziano! (*Ridendo.*) E il Generale non si vede?

ARTURO.

I Generale asciuga.

MATILDE.

Che cosa vuol dire asciuga?...

ARTURO.

Vuol dire che è appena mezz'ora, da che gli hanno passato l'ultima mano di tinta...

MATILDE (*ride*).

Cattivaccio! Per fortuna che non l'ha sentito la mamma.

ARTURO.

E a proposito, dov' è quella cara mammina?

MATILDE.

Fa le scale con comodo... Ma intendiamoci veh! Non voglio che cominci a tormentarla come al solito.

ARTURO.

Ma se è sempre lei che principia. Eccola!

STOCCHI (*entra sbuffando*).

Ah! finalmente ci siamo! Val la pena di chiamarsi il generale Frangipani per fare tutti i giorni sessanta scalini. (*Scorgendo Arturo.*) Ah! è lei sor cattivo soggetto! È già qui di buon ora a far la corte al nostro parente?

ARTURO.

Nostro?... Vada pure per nostro! Quanto alla corte poi... Iddio che mi vede nel cuore sa bene, che se non avessi avuto questa notte un diverbio con l'asso di fiori... a quest'ora sarei a letto!

STOCCHI.

È anche lei dunque della colezione di famiglia.

ARTURO.

Giacchè mi trovo qui, prenderò parte anch'io alla colezione di famiglia. Esser venuto per cercare diecimila lire e trovare, oh! suprema ironia della sorte, una colezione di famiglia!

STOCCHI.

Non le basta la colezione?... Già, tanto, nostro zio, le offre da pranzo tutti i giorni, ed ella nemmeno ne approfitta.

ARTURO.

Lo credo, io. Come se il pranzo fosse un oggetto di prima necessità. È la cena quella che costa. Con due lire si pranza bene o male anche nel deserto di Sahara... ma per cenare come si conviene col debito corredo di amici e...

STOCCHI.

Signor Duca... Pensi che vi sono presenti le ragazze...

ARTURO.

Oh! scusi signorina... già non dicevo nulla di male...

STOCCHI.

Matilde, figlia mia. Facci sentire un pezzo di musica... aspettando il Generale, laggiù c'è il piano-forte... (*piano a Matilde*) intanto ch'io dico qualche cosa al Duca.

MATILDE (*ad Arturo sorridendo*).

Mia madre crede sempre che io abbia quindici anni! Vedrà d'altronde che le parla di me... ormai la conosco... non la faccia mettere in collera... E non vada in lungo; non mi condanni a sonare tutto Chopin. (*Matilde va a sedersi presso il piano-forte, suona sfogliando della musica e ogni tanto guarda i due interlocutori che sono seduti sul davanti.*)

STOCCHI (*sedendosi sul canapè a sinistra*).

Signor Duca! ho bisogno di parlare sul serio. Ho allontanato mia figlia a bella posta!

ARTURO.

Sono a' suoi ordini.

STOCCHI.

Signor Duca! Io sono una Benivieni, ed ella discende

da una Benivieni. Questo legame di famiglia non parla dunque al suo cuore?

ARTURO.

Come sarebbe a dire?

STOCCHI.

Quel legame di sangue, che pure il Generale *nostro* zio riconosce, ella fa finta di ignorarlo... ma che dico di ignorare, lo disprezza addirittura!

ARTURO.

Io? Ma se vi amo moltissimo tutte e due, madre e figlia... la figlia particolarmente!...

STOCCHI.

Si... ci ama per portarci una carta di visita a capo d'anno, e per disconoscerci tutte le volte che ci vede... ci ama, ma non per unirsi a me, per dividere i miei sentimenti... i miei progetti.

ARTURO.

(Ci siamo.) Ma se i sentimenti sono bellissimi, io non ne disconvengo, i progetti non hanno senso comune!

STOCCHI.

Come? Non ha senso comune lo stringermi al seno, e darmi il dolce nome di suocera? Forse Matilde non è bella e gentile?

ARTURO.

Troppo bella!

STOCCHI.

Non è capace di doventare una buona moglie?

ARTURO.

Ma una moglie deliziosa!

STOCCHI.

Non siamo tutti e due pretendenti alla stessa eredità?

ARTURO (*con un sospiro*).

Se vogliamo, siamo tutti e due pretendenti alla stessa eredità? A pretendere già, non ci si rimette nulla.

STOCCHI.

Dunque, facendo un matrimonio tra lei e Matilde...

ARTURO.

Ma questo matrimonio è impossibile! Prima di tutto sono vecchio... sciupato da una gioventù... burrascosa.

STOCCHI.

Non importa, io passo sopra a questo inconveniente.

ARTURO.

Già! Se dovessi sposarmi con lei... E poi... bisogna sapere se il cuore di Matilde è libero...

STOCCHI.

Libero come l'aria.

ARTURO.

(Brava! Come è bene informata.) E poi quale è la dote... di Matilde?

STOCCHI.

Matilde ha... ha... ventidue anni...

ARTURO.

Ne ha venticinque... ma fa lo stesso... E poi?...

STOCCHI.

Poi ha cinquantamila lire...

ARTURO.

Di rendita?...

STOCCHI.

No... di capitale... lasciato da mia sorella, che sono in mano di Varnieri che lo fa fruttare.

ARTURO.

E poi?

STOCCHI.

E poi? Mi pare che basti. Ma dopo la morte del Generale...

ARTURO.

Bellissimo! E vorrebbe farmi imbarcare su questo mare infido del matrimonio, avendo per tutta zavorra le speranze sulla morte del Generale! Prima di tutto... egli non muore più. Ormai sono vent'anni che aspetto, e non v'è ragione perchè egli si decida a morire oggi piuttosto che vent'anni òr sono...

STOCCHI.

Ma... e lei non ha dunque nulla di suo?

ARTURO.

Io? Ah!... è vero... ho duecento tredici mila lire...

STOCCHI.

Lo vede bene...

ARTURO.

Duecento tredici mila lire di... debiti liquidi, l'ho saputo è appena mezz'ora... Le quali duecento tredici mila lire, unite e maritate con le cinquantamila lire di Matilde, fanno nè più nè meno che un patrimonio di lire centosessantatre mila di passivo per il domani delle nozze.

STOCCHI.

Sicchè ella nega per l'ultima volta?...

ARTURO.

Nego perchè sono un uomo finito... senza avvenire come senza passato... Nego perchè Matilde ama... o deve amare qualcuno coi baffi più o meno biondi... Nego perchè con una moglie giovane ed elegante non si vive con centosessantatre mila lire di debiti per tutto introito... Nego perchè aspettando l'eredità dello zio, avremo tempo di morire di fame, mia moglie, io, i miei figli e i miei nipoti fino alla settima generazione! E nego finalmente perchè mi sembra inutile volersi dividere la pelle dell'orso prima d'aver ammazzata la bestia!

STOCCHI (*alzandosi*).

Signor Duca, mi sembra irriverente dar della bestia a nostro zio!... E se ella non ha affetto pel Generale... vi sono dei parenti...

MATILDE (*ritornando*).

Ah! lo sapevo io che si finiva per bisticciarsi... Andiamo mamma.

STOCCHI.

È il Duca irriverente...

ARTURO.

Bellissimo!... sono io l'irriverente... (*A Matilde.*) Ah, io adoro quella cara mamma solo per questa trovata!... (*Arturo fa come per abbracciarla, la Stocchi con gesto fiero gli passa dinanzi.*)

STOCCHI.

Signor Duca, io non permetto simili confidenze!..

SCENA X.

Il GENERALE, ARMANZI, STOCCHI, MATILDE *e* ARTURO.
(*Il Generale seguìto da Armanzi, esce dalla porta a sinistra in abito pretenzioso e giovanile.*)

GENERALE.

No... non posso... è inutile; le dico che non posso! (*Ad Armanzi.*)

ARMANZI.

Mi basta... non insisto...

GENERALE (*avanzandosi*).

Mie belle parenti, vogliano scusarmi se non sono venuto immediatamente; ma sono stato trattenuto dal signore... Come va, bella Matilde. Come va signora Stocchi?...

STOCCHI.

Generale, con parenti siccome noi siamo, non si fanno cerimonie... Mia figlia ed io rappresentiamo tutta la sua famiglia.

ARTURO.

Tutta!... Ed io?

STOCCHI (*dando un' occhiata espressiva*)..

Tutta quella famiglia che l'ama sinceramente...

GENERALE.

Io non ne ho mai dubitato...

STOCCHI.

Ma come è vegeto e fresco, Generale!...

ARTURO (*fra sè*).

Già... fresco... di tinta!

STOCCHI.

È una vera consolazione per noi... E la Matilde stessa mi diceva pocanzi nel venire...

MATILDE (*tirandola pel vestito*).

Mamma!...

STOCCHI.

Matilde mi diceva...

MATILDE (*c. s.*)

(Mamma dico... te ne prego!)

GENERALE.

Che cosa diceva la bella Matilde?...

STOCCHI.

Che essa si consolava tutte le volte che la rivedeva...

GENERALE
(*avanzandosi galantemente verso Matilde*).

Sto bene infatti... e se la salute tien luogo di gioventù... posso dire di avere quarant'anni.

ARTURO (*ad Armanzi*).

Di meno...

GENERALE
(*guardando Matilde con intenzione*).

Mi sento veramente... un non so che... una vita... nuova... che mi serpeggia nelle vene... come dice il proverbio... « Oh! primavera vita della gioventù... »

ARTURO (*al Generale*).

Non è un proverbio, è un verso: « Oh! gioventù primavera della vita... »

GENERALE.

Primavera gioventù della vita, oppure gioventù primavera della vita... mi par che sia lo stesso...

ARTURO.

Già... quando non c'è nè primavera nè gioventù.

STOCCHI (*a Matilde sottovoce*).

Ma digli qualche cosa...

GENERALE.

Eh! eh! così bella Matilde tacete... non mi sapete dir nulla?... Quando eravate più piccina... Allora... come dice il verso... « Tempo passato... non macina più... »

ARTURO.

Questo poi non è nemmeno un proverbio...

GENERALE.

Allora, alla mia festa mi portavate un mazzolino di fiori...

STOCCHI (*fra sè, in aria di disperazione*).

Il mazzo di fiori!... Santi numi del cielo!... se ne è scordata! (*Forte a Matilde.*) Ma dove hai il mazzo di fiori?...

MATILDE.

Ma... io... non... so...

STOCCHI.

Ecco... ora mi rammento... ma perchè vergognarsene... diciamo pure la verità al Generale... Povera figliuola... essa aveva ordinato un bellissimo mazzo già da otto giorni... Ebbene la fioraja è venuta stamane... e le ha portato un mazzo... non dico... non c'era male... Matilde però s'è messa in collera... perchè diceva: No, non è abbastanza bello pel Generale!...

MATILDE (*sottovoce*).

Mamma!...

STOCCHI.

Lo vede Generale... essa non vuole che io racconti queste cose intime... ma poichè non c'è nessun male...

GENERALE.

Certamente!... anzi... non fa nulla... io mi contento anche di quel fiore che Matilde ha sul seno... e in cambio di esso... io le offro questo piccolo ricordo... (*Tira di tasca un astuccio.*)

STOCCHI.

Animo, Matilde... che cosa fai lì impalata... ma dai quel fiore al Generale!... (*Matilde è immobile ed incerta; la signora Stocchi prende il fiore malgrado una leggiera resistenza di Matilde.*)

MATILDE (*melanconicamente*).

Povero fiore di Carlo!...

GENERALE

(*al quale la Stocchi avrà messo il fiore all'occhiello*).

Ecco intanto il mio ricordo...

ARTURO.

Vediamo... vediamo...

STOCCHI

(*si impossessa immediatamente dell'astuccio e lo apre*).

Santi numi!... due brillanti!... due solitari... Ebbene

Generale... questo dono è degno d'un discendente dei Benivieni... Matilde... mettili subito... (*Matilde guarda i giojelli indifferentemente.*) Ma via... ringrazia almeno il Generale...

MATILDE.

Veramente io non so... se posso accettare un dono così prezioso... Non è cosa da fanciulla...

GENERALE.

Ebbene, eh! eh! sarà per una maritata. Quando si hanno un par d'occhi come quelli, eh! eh!... furbacchiotta... il marito non è lontano... e basta volerlo... non so se mi spiego...

SCENA XI.

Il Commendatore VARNIERI *e* DETTI.

USCIERE (*dalla porta*).

Il commendatore Varnieri!...

GENERALE.

Oh! sia il benvenuto, Commendatore.

STOCCHI.

Vedete cognato... vedete un poco, che regalo ha ricevuto Matilde...

VARNIERI (*stringendo la mano al Generale*).

Veramente principesco... (*Varnieri rimane ad osservare gli orecchini, e parla nel gruppo a destra.*)

ARTURO (*a Matilde*).

Mio zio ha avuto una ispirazione; le ha fatto un regalo di nozze...

MATILDE (*ridendo*).

Per fare un matrimonio ci vuole almeno un marito come per fare...

ARTURO.

Lo so... ma... e il capitano Varnieri?

MATILDE.

Che cosa c'entra il capitano Varnieri?

ARTURO (*riprendendosi*).

Dico... il capitano Varnieri non viene a Roma?...

MATILDE (*sorridendo*).

Lei è un briccone... e un malizioso... non glielo voglio dire... Anzi glielo dirò... il Capitano è a Roma in congedo per un mese...

ARTURO.

Sempre lo stesso?...

MATILDE (*con malizia*).

Già è sempre capitano!

USCIERE (*annunziando*).

Sua Eccellenza è servita.

GENERALE.

Andiamo... (*Ad Armanzi.*) Caro signore, se lei vuole favorire con noi...

ARMANZI.

Grazie, Generale, sono atteso altrove.

GENERALE (*rivolgendosi a Matilde*).

Se la mia bella nipote vuol darmi il braccio... parleremo, eh... eh... parleremo del suo matrimonio... (*Passa accanto alla Stocchi e dice:*) Eh!... eh!... cara parente... le troveremo un marito... (*Poi si avvia verso il fondo.*) Arturo... dà il braccio alla Signora... (*Esce con Matilde. Arturo si avvicina alla signora Stocchi e le offre il braccio; la signora Stocchi fa un gesto dignitoso. Arturo insiste, mentre il Commendatore ed Armanzi fanno il breve dialogo seguente.*)

ARMANZI (*con aria indifferente*).

Saprà, Commendatore, che il Generale ha rifiutato di entrare nella società!...

VARNIERI.

Ah!

ARMANZI.

Io ho fatto quanto poteva... ora tocca a lei... Fra otto giorni bisogna provvedere alle scadenze che portano la sua firma: sono trecento cinquantamila lire...

VARNIERI (*con emozione contenuta*).

Io?...

ARMANZI.

Vorrebbe che le pagassi io che non c'entro?... Ma verrò a vederla... e ne parleremo sul serio... (*Esce con Varnieri.*)

VARNIERI.

Dunque si va o non si va a colezione.

STOCCHI.

Signor Duca, ha visto lei se il generale Frangipani pensa alla mia famiglia.

ARTURO (*offrendo di nuovo il braccio*).

L'ho visto; ora andiamo a colezione.

STOCCHI
(*senza prendere il braccio di Arturo*).

E lei persiste a non volere un accomodamento?...

ARTURO.

Ma se non c'è senso comune!

STOCCHI.

Signor Duca! Venticinque anni or sono il signor Stocchi giovane e povero, chiese la mano d'una Benivieni, e l'ottenne...

ARTURO.

Fece bene, sarà stato felice!... Andiamo a colezione.

STOCCHI.

Ma quella Benivieni, bellissima giovinetta, avrebbe potuto sposare un maresciallo che tornava dall' Australia...

ARTURO.

Non so in qual modo questo avvenimento preistorico può aver che fare con la mia persona.

STOCCHI (*con fierezza*).

Quel generale aveva nome Frangipani. Quella bellissima giovinetta ero io!...

ARTURO.

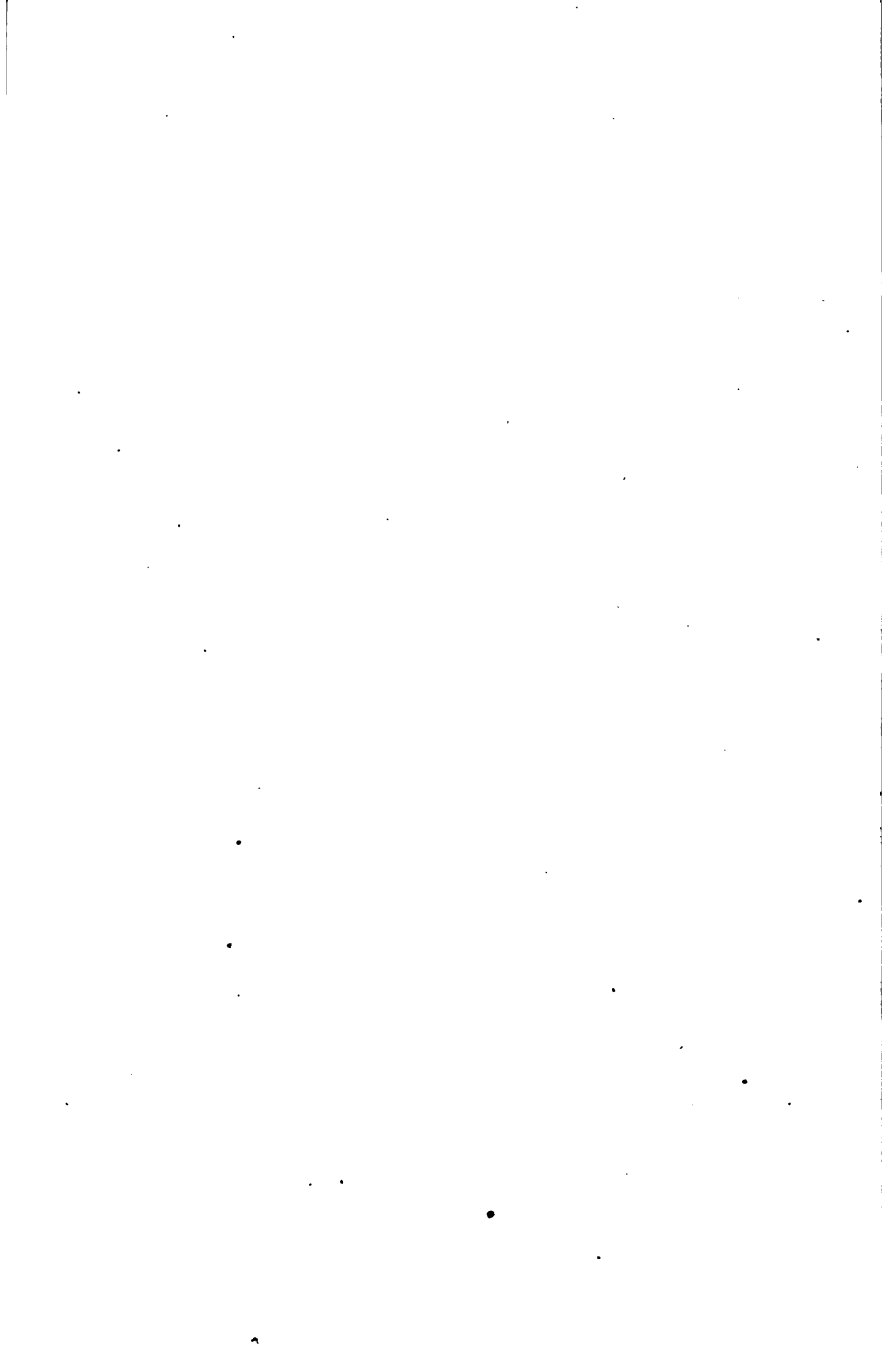
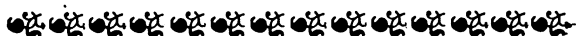
Ebbene?...

STOCCHI.

Ebbene. Il povero Stocchi non è più. E quel matrimonio potrebbe succedere oggi!...

ARTURO.

Non lo faccia! (Sarebbero due secoli l' un contro l' altro armato!) (*La signora Stocchi in aria di minaccia prende il braccio di Arturo ed escono litigando.*)

Cala la tela. — Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Il teatro rappresenta un salotto in casa del commendatore Varnieri. Mobilio semplice ed elegante: tavolino con occorrente per scrivere alla destra dello spettatore; porta in fondo; due porte a sinistra; sulla destra in fondo una finestra.

SCENA I.

MATILDE *e* CARLO.

Matilde esce dalla seconda porta a sinistra, vede Carlo il quale scrive attentamente, seduto presso il tavolino, e passa in punta di piedi incamminandosi verso la porta del fondo.

CARLO (*alzando il capo scorge Matilde*).

Brava! Ma brava davvero!... È così che si passa innanzi alle persone? Non si dice neanche buon giorno!

MATILDE (*ritornando*).

Credevo che studiasti; non ho voluto sturbare la serenità de' tuoi studi militari.

CARLO.

Sì, sono scuse... pezze cucite con filo bianco... Sai bene, che non vi sono studi che mi siano cari, quanto m'è cara la tua compagnia.

MATILDE.

Siamo ai complimenti.

CARLO.

Non sono complimenti, è la verità. E non toglie che sei passata per la stanza ove io mi trovo, non per rivedermi e dirmi buon giorno. Io che non ti vedo da un secolo...

MATILDE.

Ma se siamo stati insieme tutto ieri...

CARLO.

Sì... insieme in un crocchio di gente insopportabile, della quale si è dovuto subire la chiacchiera pettegola e maligna... Ma insomma perchè ora passavi senza dirmi una parola?

MATILDE.

Perchè... perchè non ti vedo lavorare da qualche giorno...

CARLO.

Ah! sì un gran bel frutto; lavorare pel Ministro della guerra. E poi a lavorare ci avrò tempo, mentre solo pochi giorni restano ancora del mio congedo... dovrò lasciarti Matilde! Matilde mia! (*La prende per mano, Matilde paurosa e restia lo segue, e si mettono a sedere insieme sovra un canapè a destra.*) Oh! vedi Matilde, tu non sei più la stessa per me!

MATILDE.

Oh! come mai si può dire una simile cosa! Orsù, signorino, se ella mi accusa, mi fornisca almeno le prove!

CARLO.

Ebbene non ti ricordi che un giorno... è oggi proprio una settimana... allora non dissi nulla, ma...

MATILDE.

Sentiamo dunque codesto ma!...

CARLO.

Non ti ricordi ch'io misi un fiore sul tuo petto, un fiore che insieme avevamo còlto al mattino? Tornasti a casa e il fiore non c'era più!... È vero che avevi accettato in cambio un pajo d'orecchini di brillanti...

MATILDE.

È possibile, Carlo, che in tanti anni non mi abbi ancora conosciuta. Non sai quanto poco conto io faccia della ricchezza, e quanto io tenga a tutto quello che mi viene da te! Oh! sei geloso anche del vecchio Generale!

CARLO.

Sono geloso di tutti... Anche tu mi conosci ormai. Sono cupo, irrascibile, severo; anche troppo per la mia età. Ma la mia natura è questa. Sono meridionale... meridionale in tutto, coi pregi e i difetti del mio paese. Ho pochi amici; non ebbi altro amore nella vita, che il tuo! Amo ardentemente... odio del pari; la gelosia è un veleno che serpeggia nel mio sangue; essa è come un fuoco che alimenta il mio cuore e consuma la mia vita. La tua vista mi rasserena... e il solo pensiero di doverti lasciare fra poco, mi rende iroso, insopportabile, cattivo!

MATILDE.

Sarebbe ora infatti, signor Capitano, di farsi passare la mattana dal capo, e ricordarsi della carriera che vi attende... Carlo mio! Oh! cosa sono io ormai nella tua vita? Qual parte posso rappresentare nel tuo avvenire!

CARLO.

Tu pensi alla mia carriera! Ebbene io l'amo, sì, ed ardentemente questa nobile carriera delle armi, come quella che fra mille, porta l'uomo a contatto del giusto e del buono; e quando veggo tutte le tristizie di quest'epoca venale, tutte le basse ambizioni, gli interessi meschini, tanta avidità di lucro, tanti sentimenti ignobili

e vili, amo sempre più la mia carriera, perchè in essa tutto è nobile e grande! Ho per la mia uniforme un feticismo da musulmano. Ebbene, debbo dirtelo?... Oggi, se fra la mia carriera che tanto amo e te, io dovessi scegliere, il mio partito è preso... io scelgo te!

MATILDE.

Grazie, mio buon Carlo... La severità del tuo carattere non mi fa paura, perchè io non ho altro scopo nella vita, che di ripagare tuo padre e te di tutto il bene che mi avete fatto! Fu tuo padre che prese cura di me. A lui debbo la mia educazione, la mia posizione attuale. Non vivo che nella speranza di ripagarvi dell'affetto che mi portate... Chiedetemi la vita, essa è tutta vostra.

CARLO.

Dimmele... dimmele queste parole... queste dolci parole che mai mi dicesti e che mi consolano... Mai mi parlasti con tanta effusione, con tanta tenerezza... Sei così fredda e riservata con me; perchè?

MATILDE.

Perchè?... perchè sento un rimprovero dentro di me, perchè sento di amarti più che da sorella, e mi fa paura il pensiero di leggere addentro nel mio cuore. Quando penso alla felicità di dividere tutta la mia vita con te... mi prende il capogiro come chi si trova trasportato sovra un'altura a picco... Io penso che ho fatto male di nascondere a tuo padre, alla stessa mia madre, i tuoi affetti ed i miei. Non tradisco i benefizi di tuo padre se egli ha su di te mire più alte, più ambiziose?... Io non ho nulla.

CARLO.

Nulla! E la tua bellezza... e il tuo cuore?... Mio padre sarà lieto di conoscere i nostri affetti... D'altronde non passeranno due giorni e mio padre saprà tutto. Gli

avrei già parlato se da otto giorni a questa parte non lo vedessi taciturno, pensieroso, come sotto il peso d'una disgrazia... D'altronde la mia risoluzione è presa, ed è immutabile... Quando sei entrata qui io scriveva appunto qualche cosa che ti riguarda...

MATILDE.

Che mi riguarda?...

CARLO.

Leggi!... (*Egli prende sul tavolino un foglio e lo presenta a Matilde.*

MATILDE.

Una bozza di domanda? (*Leggendo.*) « Eccellenza » una domanda al Ministro della guerra?...

CARLO.

Leggi...

MATILDE.

« Il sottoscritto ha l'onore... » eccetera... eccetera... « di contrarre matrimonio... con la signorina... »

CARLO.

« Matilde Stocchi del fu Giovanni di Firenze!... »

MATILDE

(*con aria felice, posando la sua testa sulla spalla di Carlo*).

Oh! Carlo... Carlo mio. (*Momento di abbandono; Carlo le dà un bacio sulla fronte.*)

SCENA II.

ARMANZI *e* DETTI.

ARMANZI

(*entrando dall'uscio in fondo vede i due abbracciati, si volta e dice al Cameriere che entra con lui*):

Dite al Commendatore che il cavaliere Armanzi ha bisogno imperioso di parlargli. (*Il Cameriere traversa poi la ca-*

mera, entra nel primo uscio a sinistra. Carlo si accosta rapidamente al tavolino e fa finta di cercare alcune carte; Matilde si dirige verso l' uscio di fondo.)

ARMANZI.

La riverisco, signorina... (*Matilde saluta freddamente col capo; Armanzi con aria maliziosa soggiunge sottovoce:*) Forse sono giunto in mal punto...

MATILDE (*squadrandolo fieramente*).

Non intendo quel che ella dice!... (*Esce.*)

ARMANZI

(*resta alquanto interdetto, si rivolge poi risolutamente verso Carlo stendendogli la mano*).

Buon giorno, Capitano...

CARLO

(*senza stringere la mano di Armanzi, gli offre da sedere con aria fredda, senza impertinenza*).

Buon giorno, signore... si accomodi...

ARMANZI

(*ritira la mano, e dice fra sè, scrollando le spalle:*)

(È un puritano!) (*Poi con aria disinvolta. si mette a sedere:*) Lei si maraviglierà, Capitano, della mia visita senza etichetta, ma col suo signor padre ci vediamo parecchie volte al giorno... (*Carlo non risponde; Armanzi dopo poco:*) Il Commendatore non l'ha mai dunque messo in giorno della cosa?... Intendo che gli affari non hanno interesse per lei, ma questo nostro di Pietrachiomma è degno di tentare anche un uffiziale scienziato come lei... Si tratta di miniere...

CARLO (*seccamente*).

Ho per gli affari di qualunque natura un'antipatia che

mi viene dall'istinto... Di tutte le cose della terra quella che meno apprezzo è il denaro... gli uomini che meno intendo gli affaristi...

ARMANZI (*con aria ironica*).

Lei prende la sua brava paga tutti i mesi, non è vero?

CARLO.

Sì...

ARMANZI.

Non ha dunque mai guardato in faccia l'ultimo pezzo da cinque lire e non può sapere di che colore sia... Glielo dico io... è un colore che fa male allo stomaco. Del resto, suo padre non la pensa così... la Dio mercè. Il commendatore Varnieri però, che è un uomo pratico, lavora per lei, e se può farle piacere, le dirò in confidenza, che il Commendatore si è messo in testa di lasciarle una fortuna. E ci riescirà, lo creda... ci riescirà.

CARLO.

Il nome di mio padre basta alla mia ambizione.

ARMANZI.

Un mezzo milione non ha mai guastato l'armonia di alcun nome sulla terra.

CARLO.

Esser poveri non è onta, nè vizio.

ARMANZI.

Come ne parla!... La povertà non è un vizio... è almeno un difetto... Lo so io che l'ho avuto per un pezzo! Del resto, *paupertas ridiculos omines fecit,* lo dice anche il latino... l'unico latino che non ho mai potuto dimenticare.

CARLO.

Signor Armanzi... sono quindici anni che vivo con la sola paga di uffiziale; niente altro che la mia paga... nè costai un soldo a mio padre, dal giorno in cui potetti guadagnarmi la vita. Le ristrettezze, i bisogni, talvolta i dolori della mia vita militare, la mia povertà stessa, mi furono cari... E se osassi dare un consiglio a mio padre...

SCENA III.

Il Commendatore VARNIERI *e* DETTI.

VARNIERI (*uscendo dalla sua camera*).

Se osasti di dare un consiglio a tuo padre, che cosa gli diresti?

CARLO.

Gli direi... padre mio... nulla al mondo vale la soddisfazione d'una vita modesta e onorata. Voi eravate felice della vostra piccola possidenza, e talvolta ne siete stato fiero, quando alla corruzione altrui, avete potuto metter di fronte la purezza della vostra vita... Perchè ne avete lasciato la dolce serenità per gettarvi nel turbinio di uomini e di cose che non fanno per voi! La gente che vi circonda, di voi non vuole l'opera ma il nome, la bandiera non la mercanzia. Padre mio, quale pensiero fu il vostro? Se fu sete di ricchezza per me, sappiatelo... la ricchezza è inutile alla mia felicità.

VARNIERI.

Lo attendere una giusta rimunerazione dal proprio lavoro, non è sete di ricchezza.

CARLO.

Perchè occuparvi di cose che non s' attagliano alle vostre abitudini, ai vostri studi?

VARNIERI.

Perchè io credo un dovere quello di ajutare l'industria e la fortuna del mio paese. Perchè un uomo nella mia posizione non può negarsi di spingere con la propria attività opere e cose produttive di ricchezza nazionale. Perchè gl' Italiani hanno bisogno sopratutto di imparare a conoscersi ed associarsi. Associarsi è qualche volta un bisogno, sovente un utile, sempre un dovere. Ebbene, se il nome e il consiglio d' un uomo d' onore può dare peso, aiuto, e confidenza; se può riunire, associare insieme forze disseminate, dare il proprio nome, mettersi a capo d'un industria, è opera di buon cittadino!

ARMANZI.

Benissimo! benissimo! Sentir parlare in tal modo un uomo d'onore è cosa che consola...

SCENA IV.

DON GENNARO *e* DETTI.

DON GENNARO (*dalla porta*).

Benissimo, benissimo... dico anch'io... non so di che cosa si parli... ma dico benissimo al mio Varnieri. Ah! ah! ah!... (*Egli con aria gioviale abbraccia Varnieri e Carlo ripetutamente.*)

VARNIERI.

Buon giorno... bene arrivato... non speravo di vederti a Roma oggi...

DON GENNARO.

Scendo in questo momento dalla strada ferrata, e in due salti sono venuto a casa tua... dico in due salti, così per un modo di dire... perchè sono cinquantanove sonati. Eh! eh! eh!... Li portiamo bene, non è vero? Era un secolo che non ti vedevo... Varnieri mio... anzi, signor Commendatore, perchè ora sei anche commendatore, ma per me sei sempre il mio buon Varnieri... sei sempre l'amico del mio cuore. E tu, Carlo... biricchino d'un figlioccio, come stai? Oh, sai che se guardo bene... bene... sono venuto apposta qui per abbracciarti. Un figlioccio che sta a Roma in congedo per un mese, e non trova un momento per correre a Napoli... per abbracciare il compare...

CARLO.

Scusatemi amico mio... ma veramente non ho mai potuto...

DON GENNARO.

Eccolo lì; anche lui non ha potuto! Hai forse qualche affare amoroso... oppure sei forse diventato anche tu aristocratico? Perchè più ci troviamo in epoca di eguaglianza, e più la gente ha i fumi di nobiltà. Immagina poi un figlio di commendatore, un capitano di stato maggiore... cavaliere... Ebbene, non ti vergognare, sono aristocratico anch'io. Te lo dico in un orecchio... me l'hanno offerta anche a me la croce... Ah! ah! ah! questa non me l'aspettava... Ebbene lo sai? Sono stato il tomo di non accettarla... le croci vanno guadagnate. Andai a trovare il Ministro, un mio amico, e gli dissi: «Oh! a che gioco giochiamo. Io, che cosa ho fatto per aver la croce?» Egli mi disse che io sono un uomo onesto e un buon cittadino... Grazie! ma Dio mio! Che mondo birbone dev'essere il nostro, se bisogna distinguere con

una croce la gente onesta!... Il cavaliere don Gennaro Barca negoziante. Ah! ah! ah! non ci mancherebbe altro!... Ma cavaliere o no, io sono rimasto un buon diavolo di popolano, rustico, zotico, ma con tanto di cuore... con un cuore che è tutto del mio figlioccio.

CARLO.

Potete immaginare se sia cambiato io! (*Don Gennaro lo abbraccia amorosamente.*)

DON GENNARO (*a Varnieri*).

Ho fatto un viaggio e due servizi... Abbraccio questo biricchino... e assisto domani a un'asta pubblica al ministero di marina... dugento mila lire di cauzione; fornitura di ferro in grande... dugento mila lire in tanta rendita, che ho qui nel portafoglio... se non vi dispiace... Siamo o non siamo... quel che siamo!... Ah! ah! ah! Ma a proposito di che cosa parlavate quando sono arrivato?

VARNIERI.

Si parlava di affari.

ARMANZI.

E il Commendatore confutava brillantemente le teorie del Capitano che vorrebbe abolire il commercio...

CARLO.

Il commercio e la speculazione sono due cose...

DON GENNARO (*piano a Carlo*).

Oh! chi è quel coso?

CARLO.

Un certo cavaliere Armanzi.

DON GENNARO.

Come! Armanzi? Ma io lo conosco... Volevo dire che la sua voce non mi era nuova... ora veggo, s'è tagliato la barba. (*A Varnieri.*) Come conosci quel tale?

VARNIERI.

È con me in un affare!

DON GENNARO (*a Varnieri*).

Caspiterina... ora me la facevano dire... non ti faccio i miei complimenti.

VARNIERI.

Vuoi che te lo presenti. Don Gennaro Barca... il cavaliere Armanzi... il primo fondatore della miniera di Pietrachiomma in Basilicata...

DON GENNARO (*fa un saluto brusco*).

Conosco... ho conosciuto il signore, quando non era cavaliere... egli mi pare... faceva il giornalista a Napoli... un certo giornale...

ARMANZI (*alquanto agitato*).

È vero... ho lavorato qualche anno nel giornalismo... ma poi... lasciai per altri affari...

DON GENNARO.

Conosco anche la miniera di Pietrachiomma. Essa è diventata celebre nelle provincie meridionali.

ARMANZI (*con soddisfazione a Varnieri.*)

Glielo avevo ben detto.

DON GENNARO.

Sì; celebre per aver fatto fallire più imbecilli che non contiene tonnellate di piombo.

CARLO.

Me lo immaginavo...

VARNIERI.

Che?... possibile!...

DON GENNARO.

È proprio come te lo dico io.

ARMANZI.

È una esagerazione del signor Barca; e poi sono cose coteste, che non vanno giudicate da chi non le ha studiate.

DON GENNARO.

E tu sei ora nell'affare?... Molto interessato?

VARNIERI (*pensieroso*).

Molto interessato!...

DON GENNARO.

E credi che sia un buon affare?

VARNIERI.

L'ho creduto... e lo spero... Tutto fa credere che l'affare sia...

ARMANZI.

Brillantissimo... Noi supponiamo d'estrarre almeno cinquemila tonnellate di minerale ogni anno. Supponiamo dunque...

DON GENNARO.

Un'altra supposizione! E sulle supposizioni basate i vostri calcoli? Ma amici miei... (*riprendendosi e volgendosi a Varnieri*) amico mio volevo dire... tu manchi della prima base. Vuoi una massima mia? Falla incidere sul tuo scrittojo. « I buoni affari non si fanno sulle ipotesi, ma sulle ipoteche! »

ARMANZI.

Questa è l'antica scuola...

DON GENNARO.

È la sola scuola vera... Caspiterina!... ora me la facevano dire!... La sola scuola che seguono i galantuomini.

ARMANZI.

Ma signor Barca!...

DON GENNARO.

Vi ho offeso?... me ne dispiace... ma non cambio parere!

VARNIERI.

Gennaro... ti prego...

DON GENNARO.

Che cosa ho voluto dire? Che io credo soltanto ai quattrini che si hanno qui... (*Accenna alla tasca.*) Volete sapere come ha fatto don Gennaro per mettere da parte il suo bravo sacchetto?... a dieci lire per volta. Tante dieci lire che messe una sull'altra fanno cinquanta o sessantamila lire all'anno. Con le miniere di Pietrachiomma si fallisce, mentre venticinque o trent'anni di lavoro seguìto, dall'essere un povero mercantuccio di ferravecchi, si diventa il primo negoziante di ferro del quartiere Mercato. Se domani voglio essere consigliere comunale, lo sono... e se avessi l'ambizione di diventare... non so che cosa... mettiamo anche deputato...

ARMANZI (*ridendo*).

Ah! ah! ah! non ci mancherebbe nulla...

DON GENNARO (*in collera*).

Non ci mancherebbe altro...

ARMANZI.

Altro che l'ortografia!

CARLO.

Signor Armanzi... il signor Barca è mio padrino, e non permetto che in mia presenza...

DON GENNARO.

Lascia stare, figlioccio mio. Io mi difendo da me... (*Ad Armanzi.*) Ebbene! Sì lo confesso, non so scrivere... E poi? Non è colpa mia... A' miei tempi non usava ..

Ma il mio nome lo so scrivere, e lo scrivo talmente bene, che quando gli altri lo leggono, si levano il cappello!... E ne conosco di quelli... caspiterina... i quali sono esatti nell'ortografia e fanno invece i calcoli poco esatti... Di quelli, che magari scrivono un bel nome tutto girigogoli sotto le cambiali... e poi si scordano le scadenze.

ARMANZI.

Signor Barca... non conosco le sue intenzioni, ma...

DON GENNARO (*ironico*).

Ma io non dico mica questo per lei! Dio me ne guardi... Del resto io non la conosco... non l'ho mai conosciuto... Ha visto che non l'ho mai salutato?... Questo vuol dire che non la conosco.

VARNIERI.

Gennaro, amico mio!... cessiamo questa polemica... è forse la tua preoccupazione contro tal genere di affari che ti rende ingiusto.

DON GENNARO.

Ah! sì sono ingiusto! Non capisco... e forse è vero, io certe cose non le capisco; affediddio, non le capisco. Ma come sei entrato in questa società?

VARNIERI.

Sono vice presidente...

DON GENNARO.

E che cosa avete?... Azioni, obbligazioni... come al solito...

VARNIERI.

Sì...

DON GENNARO.

E poi cambiali anche come al solito... (*Varnieri abbassa gli occhi*). E quanto rendono queste azioni? (*Varnieri si volge ad Armanzi.*)

ARMANZI.

Per ora fruttano nulla... ma in seguito... fra qualche tempo...

DON GENNARO.

Già, ora non fruttano nulla... e fra qualche tempo frutteranno qualche anno di carcere a chi le ha emesse!

VARNIERI.

Gennaro!...

DON GENNARO.

Ti metto in collera?... Ebbene, me ne vado; io certe cose non le intendo... Andiamo Carlo... andiamo al ministero della marina... Ci vedremo a pranzo! (*Sta per uscire, poi ritorna e dice ad Armanzi.*) Vede che io non la conosco... ha visto che non l'ho salutato! (*Esce seguito da Carlo.*)

SCENA V.

VARNIERI *e* ARMANZI.

VARNIERI
(*si getta su una seggiola come affranto*).

Oh! non ne posso più!... non uno... non uno che abbia confidenza nell'affare. Fino mio figlio che rappresenta la stessa virtù, l'onore stesso, sente per istinto che nella mia posizione, forse il mio nome, il mio onore non ne usciranno intatti! In quale precipizio sono io mai caduto!

ARMANZI.

Caro Commendatore, non si lasci abbattere dalle ciarle d'un piccolo negoziante ignorante come don Gennaro. Egli è un brav'uomo... forse... ma un uomo rozzo, senza

cognizioni e senza vedute. Suo figlio, il Capitano, rappresenta, è vero, l'onore e la virtù, ma nulla egli conosce delle esigenze della vita. L'affare di Pietrachiomma è ottimo, glielo ripeto, e se una momentanea scarsezza di fondi...

VARNIERI (*con violenza*).

Ma lei dimentica che domani bisogna pagare trecento cinquanta mila lire di cambiali che portano la mia firma!

ARMANZI.

Queste cambiali rappresentano il prezzo della concessione... fa dunque imperiosa necessità...

VARNIERI.

E quando io penso che fra due giorni il mio nome, la mia poca ricchezza possono precipitare nel baratro aperto sotto i miei piedi... sento che il cuore mi manca. Non v'è dunque per me via di uscita?... Un istante di debolezza deve dunque essere scontato così terribilmente!

ARMANZI.

Su via!... Si faccia coraggio! Ormai il rimpianto vien troppo tardi. Questa è l'ora dell'azione... Quella somma va pagata, non v'ha dubbio, altrimenti l'edifizio casca come un castello di carte... È inutile farsi illusioni. Ma pagando, la confidenza rinasce. La società non ha fondi per pagare; ma trecento cinquanta mila lire non sono poi il finimondo! E col suo credito... con la sua influenza politica... nulla è impossibile.

VARNIERI.

La mia influenza politica?... Debbo dunque far valere i miei titoli alla benemerenza pubblica, per carpire a qualcuno una somma che forse non potrò pagare mai! Sarei l'ultimo degli uomini...

ARMANZI.

Eh! caro Commendatore... gli affari sono gli affari... Quando si hanno di cotesti scrupoli bisogna pensarci prima...

VARNIERI.

Pensarci prima? Ma è lei che m'ha istigato ad accettare un posto che mi diceva semplicemente onorifico... ma furono le sue mille assicurazioni, la fede che seppe ispirarmi con ragionamenti basati sul falso e sull'assurdo, che mi indussero ad accettare questa terribile responsabilità... (*Con grande commozione e violenza.*) Oh! i miei figli malediranno il suo nome, come quello d'un mio assassino!...

ARMANZI (*con calma e indifferenza*).

Io le perdono queste parole dette in un momento di aberrazione e di scoraggiamento. I suoi rimproveri non possono colpirmi... (*Varnieri s' alza credendosi insultato*); non possono colpirmi perchè sono assurdi... Lo stato del suo animo le fa dire certamente cose che non pensa! Parliamo sul serio. Perchè avrei dovuto ingannarla?... Abusare della sua ignoranza?... È ridicolo solo il dirlo... Lei ha circa sessant'anni, io trentacinque. Ella è un uomo di stato, io un povero diavolo... E poi, dov'è il tranello? Ha messo la sua firma personale sulle cambiali della società... e che perciò? Quella sua firma le ha fatto ottenere tante azioni pel valore di circa seicento mila lire se l'affare riesce. Ora non si guadagna più di mezzo milione d'un colpo, senza arrischiare qualche cosa! Chi vuol arricchire con l'industria e col commercio, guadagna la sua fortuna a centesimi e non a mezzo milione per volta. (*Con aria sprezzante.*) A che pro queste ipocrisie di virtù cittadine e di sacrifizi al paese, quando il movente è il denaro? A che dunque questi rimproveri as-

surdi e queste maledizioni da teatro? In una parola, di che si lagna se nel mettere quella sua firma ha fatto un mercato?...

VARNIERI.

Signore!...

ARMANZI.

Sì, è un mercato... ma chiamiamolo pure un affare, se ciò le accomoda. Ella ha fatto un affare come fanno le persone alto locate...

VARNIERI.

Oh basta!... esca!...

ARMANZI
(*alzando le spalle con indifferenza*).

Uscire? Escirò dopo... lasciamo le parole grossolane, indegne delle persone per bene. È inutile gettarmi degli insulti sul viso a quattr'occhi, quando è obbligato dalle circostanze a dire di me in pubblico tutto il bene che non pensa!

VARNIERI (*con la testa fra le mani*).

È vero... è vero... Oh Dio! quale disinganno.

ARMANZI.

Parliamo da gente seria, lo ripeto. Domani a mezzogiorno scadono le cambiali e bisogna pagarle... bisogna pagarle, intende!... Questo è fuor di dubbio... le cambiali soddisfatte, fra otto giorni si ritorna in piedi... O il disonore d'una bancarotta... o fra otto giorni una fortuna assicurata... ecco il dilemma. Io ho fatto il possibile, a lei gli ultimi sforzi; nessuno meglio del generale Frangipani può dar la somma. È da lui che bisogna prenderla... Ah! non è facile... lo so bene... prendere dei denari al generale Frangipani... ma potrà raccontargli qualche storia commovente... il Generale forse vi si lascerà prendere...

VARNIERI.

Quale cinismo!

ARMANZI.

Le voci allarmanti già cominciano a calmarsi, il pubblico beverà grosso.

VARNIERI

(*guardando Armanzi con disgusto*).

Esser vissuto tanti anni come un uomo d'onore... aver dato al paese prova di amore e di devozione... aver portato fino alle canizie la fronte alta, ed esser costretto a subire gli ultimi espedienti dei colpevoli! Bisognerà dunque scendere fino al più basso gradino della simulazione e della vergogna, per salvarsi come il peggiore dei falliti!

ARMANZI.

Alle corte; oggi bisogna parlare al Generale e dirgli tutto...

VARNIERI.

Non oserò giammai!...

ARMANZI.

Ebbene gli scriva... ma scriva; scriva subito... chiedendo aiuto. Porterò io stesso il viglietto.

VARNIERI

(*va presso al tavolino, comincia a scrivere febbrilmente, ma poi lacera due o tre fogli; indi scoraggiato, con la testa fra le mani grida vinto dall'emozione:*)

Oh! no... non è possibile!... esser ridotto a tale!...

ARMANZI.

Scriva...

VARNIERI.

Ma che debbo io dirgli mai!...

ARMANZI (*dettando freddamente*).

« Generale... (*Varnieri scrive macchinalmente.*) Il mio nome, il mio onore, sono compromessi... (*Varnieri fa un gesto d'orrore gettando la penna; Armanzi gli si avvicina e guardandolo fisso, ripete con voce accentata.*) Il... nome... mio... il mio... onore sono perduti... irremissibilmente... (*Varnieri in piedi sostiene lo sguardo per qualche tempo, poi vinto dalle parole di Armanzi, pian piano si lascia cadere sulla seggiola e poggiando il capo fra le mani, dà in un dirotto pianto: Armanzi sempre freddamente ripete:*) irremissibilmente perduti... (*Varnieri tutt'ad un tratto si asciuga gli occhi e scrive; Armanzi con sorriso d'ironia e di soddisfazione seguita a dettare*) Se domani a mezzodì, non avrò pagato una somma enorme, trecento cinquanta mila lire! per le quali tre mesi or sono impegnai la mia firma. Generale! Voi solo lo potete; salvate la mia famiglia dalla rovina... il mio nome dal disonore! » Mi dia la lettera...

VARNIERI.

Eccola... io sono al termine delle mie forze. (*Con grande scoraggiamento.*)

ARMANZI.

Oh! (*Fra sè.*) (Finalmente!) (*Esce.*)

SCENA VI.

ARTURO *e* DETTO.

ARTURO (*facendo capolino*).

Sono io!... non v'incomodate... Qui si entra come dal barbiere senza farsi annunziare. Ah! bellissimo!... (*Vedendo Varnieri immobile al tavolino.*) Ma che avete, Commendatore?... Siete pallido... agitato... forse avete male...

VARNIERI
(*pronunziando a stento le parole*).

Sì... qualche contrarietà...

ARTURO.

Eh via! non ci pensate! Che cosa vi manca... avete un'alta posizione... un figlio che vi fa onore... una nipote che è la più bella e buona creatura del mondo... una cognata... che Dio ve la conservi!... Ora siete sulla via di diventare milionario...

VARNIERI.

Basta!... (*Alzandosi.*) Ve ne scongiuro, Duca... (*Stringendogli la mano, dice con veemenza.*) Vedete... vi sono dei momenti nella vita d'un uomo che il volgo crede felici... in cui si considera come un supremo bene, un colpo di pistola che vi faccia saltare le cervella!...

ARTURO (*con grande meraviglia*).

Ooh!...

VARNIERI
(*ripigliando il suo sangue freddo, soggiunge con sorriso melanconico.*)

Perdonatemi, Duca... ho la testa in fiamme... non so più quel che io mi dica! (*Esce facendo un gesto disperato.*)

SCENA VII.

ARTURO *solo.*

ARTURO.

Affediddio, ci deve essere qualche cosa nell'atmosfera... Da pochi giorni a questa parte mi par che la gente diventi matta... Varnieri vuol bruciarsi le cervella; la Stocchi vuol darmi sua figlia; mio zio si ostina a volersi ammogliare, e mi ha dato un appuntamento qui alle due.

(*Guarda l'orologio.*) Sono già le due e un quarto... È dunque qui che medita il delitto? Chi può essere la sposa? Ho passato in rassegna tutte le streghe del vicinato, ed in fatto di streghe disponibili non trovo che la Stocchi... Fosse mai vero!... Ebbene, vorremo ridere davvero! Ah!...

SCENA VIII.

La signora STOCCHI *e* ARTURO.

(*La signora Stocchi in veste da camera, con la cuffia e i diavolini di carta in testa, esce da una porta laterale parlando a un Servitore.*)

STOCCHI.

Siamo intesi... non c'è bisogno d'altro... (*Il Servitore esce.*) Oh! ma chi vedo?... il Duca qui... ed io che sono ancora in veste da camera...

ARTURO (*con affettata galanteria*).

Oh! ma fa lo stesso... ella è sempre bella... e mio zio che arriva a momenti, la vedrà!

SCENA IX.

Il SERVITORE, *il* GENERALE *e* DETTI.

IL SERVITORE (*dalla porta.*)

Il generale Frangipani.

STOCCHI (*guardando la sua toeletta*).

Misericordia di Dio! ed io che sono in questo stato...

ARTURO.

Oh! la troverà più seducente... (*La signora Stocchi cerca di fuggire nella sua camera, ma il Generale entra immediatamente.*)

STOCCHI.

Perdoni, Generale... l'ora... il Duca... (Io non so più quel che dico!)

GENERALE.

Ma cara parente, io sono quasi di famiglia, e con me, non si fanno cerimonie... (*La signora Stocchi durante la scena cerca di riunire insieme le falde della sua veste da camera che s'aprono, a ogni tanto; quando il Generale non vede, essa strappa uno dei diavolini di carta che ha nei capelli, cercando di aggiustare la sua acconciatura.*)

STOCCHI.

Ma almeno, Generale... prenda nna seggiola...

ARTURO (*al Generale*).

Zio, come vedete, sono qua... come il più esatto dei nipoti.

GENERALE (*c. s.*).

Sta bene... grazie... per ora non ho bisogno di te... va a fumare una sigaretta, poi torna. (*Arturo non si muove.*) Lasciami solo, ti dico... torna più tardi... fra cinque minuti... faccio le cose da me...

ARTURO.

È dunque pel matrimonio?

GENERALE.

Sì... vai... vai!...

ARTURO.

È dunque in questa casa che volete consumare il delitto?

GENERALE.

È in questa casa... (*con un sospiro d'impazienza*); ma vai, una volta!...

ARTURO.

Vado... vado subito... Vado a fumare una sigaretta... se la parente... lo permette. (*Arturo esce ridendo.*)

STOCCHI.

Faccia... faccia pure... (Che cosa vorrà mai il Generale?...)

SCENA X.

Il GENERALE *e la signora* STOCCHI.

GENERALE

(*con galanteria, dopo alquanta incertezza*).

Sono felice che si sia presentata l'occasione per intrattenermi con lei... con lei solamente.

STOCCHI.

Generale, ne sono felice anch'io... Ma le pare... Se posso esserle utile a qualche cosa... Può immaginare... il più gran desiderio... il desiderio della mia vita è quello di farle cosa grata!

GENERALE.

Oh! lo so... lo so... Ella ha sempre dimostrato gran simpatia per la famiglia Frangipani.

STOCCHI (*con entusiasmo.*)

La famiglia Frangipani?... ma se la calcolo come la mia stessa famiglia... che dico la mia famiglia... più degli stessi Benivieni...

GENERALE.

Ebbene... cara parente... io ho pensato a quanto ella stessa m'ha detto varie volte a proposito dell'avvenire della figliuola... (*Con un risolino di contentezza.*) Eh! eh! che ne dice? Ho pensato di assicurarle uno stato...

STOCCHI (*sgranando gli occhi*).

Uno stato!... Ma questi sentimenti, Generale, sono degni di lei, sono degni d'un militare vero... volevo dire d'un vero militare!

GENERALE (*con intenzione*).

In quanto al modo...

STOCCHI.

Oh! il modo... chi bada al modo... il modo lo troverà lei stesso... le pare? io non oserei mai proporglielo...

GENERALE (*con segretezza*).

Eh! eh! chi dicesse di assicurarle uno stato con un matrimonio?

STOCCHI.

Un matrimonio? Ma questo è il mio voto più ardente... Solamente i mariti in questi tempi sono assai rari, e quando ce n'è uno le mamme se lo strappano.

GENERALE.

E se avessi trovato anche il marito!

STOCCHI.

Santi numi del cielo! Anche un marito, e dove?

GENERALE.

Nella famiglia Frangipani... Ah! ah! ah!

STOCCHI.

Un marito... ed un Frangipani! ma se questo è stato il sogno della mia vita! Ho capito di chi vuol parlare... ma io temo un'opposizione.

GENERALE.

Un'opposizione!

STOCCHI.

Sono sicura, che Arturo non darà mai il suo consenso...

GENERALE.

Arturo!... Il suo consenso!... Oh sì, vorrei vederlo!... (*Con forza.*) Io me ne infischio del consenso di Arturo. Io sono il capo della famiglia... e quando dico qualche cosa io, Arturo tace ed obbedisce... D'altronde egli sa già ogni cosa... ha fatto qualche difficoltà non dico, ma ora è persuaso...

STOCCHI.

Arturo è persuaso! Dunque i miei voti sono esauditi! Matilde duchessa... Matilde e Arturo... ma che coppia... Una bella ragazza e un uomo di spirito...

GENERALE.

Arturo!... Arturo?... Ma io non ho mai pensato di ammogliare Arturo... Egli è troppo scapato... troppo giovane... io parlo di qualcuno più serio... lei m'intende?... Più serio!... e perciò che io... non so se mi spiego... mi sono rivolto a lei... a lei che è una donna di mondo e di esperienza... che comprende le cose... Eh!... che ne dice?

STOCCHI (*fra sè*).

(Non è Arturo?... la mia esperienza!...) (*Si accomoda i riccioli, poi con gioia compressa:*) Ma se dei Frangipani non ve ne sono che due... uno non è...

GENERALE (*pavoneggiandosi*).

Dunque si parla dell'altro!... Insomma sono io... che vorrei darle un nome dolcissimo... e stringere con lei sempre più questa parentela...

STOCCHI (*fra sè*).

(Anche questo è un modo di assicurare una condizione alla ragazza!)

GENERALE.

Ella m'ha dunque inteso?...

STOCCHI.

Se l'ho intesa!... Ma se questo è stato sempre il sogno della mia vita!...

GENERALE.

Dunque io non le sembro un marito... direi così... disprezzabile... troppo vecchio?

STOCCHI.

Troppo vecchio?... Un uomo vegeto... sano... un bell'uomo insomma... Un uomo stagionato tutto al più, al quale va per consorte una donna che sappia il fatto suo...

GENERALE.

Proprio così...

STOCCHI.

La quale se non è poi della prima gioventù...

GENERALE.

Oh! io per me la trovo giovanissima!

STOCCHI (*pavoneggiandosi*).

Giovanissima... è molto dire... diciamo ben conservata, e sarà detto tutto...

GENERALE (*ridendo*).

Eh! eh!... Ben conservata!... sfido io... a venticinque anni...

STOCCHI.

Come? a venticinque anni! Ma allora non c'intendiamo. Generale, è impossibile farsi illusione a tal segno! Io ho passato i trenta...

GENERALE.

Ma che importa... se Matilde non li ha...

STOCCHI.

Matilde?... Matilde?... Santi numi del cielo!... (*Si alza spaventata.*) E vorrebbe sposare Matilde?... alla sua età...

GENERALE.

Pocanzi ha detto, che sono ben conservato...

STOCCHI.

Relativamente... caro Generale... Oh! molto relativamente!... E chiama questo assicurare uno stato!...

GENERALE.

Ma dal momento che le assicuro... una dote...

STOCCHI.

Una dote!... Come se una Benivieni... (perchè in Matilde scorre il sangue dei Benivieni) avesse bisogno di una dote! Le Benivieni, caro Generale... di madre in figlia non hanno mai avuto bisogno di dote... non ne abbiamo mai avuta! Matilde! Bella come essa è... non faccio per vantarla... E poi che dote vorrebbe darle... tanto per uriosità... oh! per semplice curiosità.

GENERALE.

Ma se... diciamo, per esempio... cinquecento mila lire... e una pensione per la madre...

STOCCHI.

Io non dico, che non sia una proposizione... onesta... anche per una fanciulla di buona famiglia...

GENERALE.

Dunque... che ne dice... accetta?

STOCCHI.

Ma se Matilde... passa per sopra... a certi scrupoli... se essa vuole... ebbene...

GENERALE.

Ebbene!... ella non resiste...

STOCCHI (*fra sè*).

(Mezzo milione!...) (*poi forte*) Generale... se Matild lo vuole... ebbene, io mi arrendo!...

SCENA XI.

ARTURO *e* DETTI.

ARTURO (*dalla porta*).

Ella si arrende!...

GENERALE.

Oh! grazie... grazie, cara parente!

ARTURO.

Bellissimo! Bellissimo... proprio Olinto e Sofronia. (*Avanzandosi.*) Vi siete dunque messi d'accordo?...

GENERALE.

Oh! sì... essa acconsente, in principio. Ritorno a casa. (*Alla signora Stocchi.*) Ella poi mi manderà la sua risposta, non è vero... me la mandi pure per Arturo... egli è della famiglia... Addio... addio. (*Uscendo.*) Ah! io mi sento rinascere addirittura...

SCENA XII.

ARTURO *e la signora* STOCCHI.

STOCCHI (*tra sè*).

(Purchè Matilde lo voglia!...) (*Suona il campanello; al Servitore che entra.*) Chiamate la Signorina... (Ah! sono troppe le commozioni... Purchè lo voglia... purchè lo voglia!...)

ARTURO (*sorridendo*).

Dunque facciamo il pateracchio?

STOCCHI (*facendo gli occhiacci*).

Lo faremo se ci accomoda...

ARTURO.

La vittoria è dunque completa!...

STOCCHI.

Lo sarà anche senza di lei... Il signor Duca l'ha disprezzata... e bene gli sta... ora vediamo che ne dice Matilde...

ARTURO.

Matilde?... Ma riderà di certo...

STOCCHI.

Queste cose sono, direi, quasi da piangere...

ARTURO.

Oh! che ne importa a Matilde...

STOCCHI.

Dal momento che lo deve prendere...

ARTURO.

Matilde... sposare mio zio?... (*fregandosi gli occhi come per svegliarsi.*) Ed è mio zio... che ha avuto questa idea sublime?...

STOCCHI.

Già lui... non lo sapeva lei?...

ARTURO.

È lui che ha fatto questa proposizione?

STOCCHI.

Sì...

ARTURO.

E lei non ha chiamato la forza pubblica... per farlo arrestare... (*Ridendo sgangheratamente.*) Ah! ah! ah! ma è troppo ridicolo... no... non può essere... non può essere...

SCENA XIII.

MATILDE, *la signora* STOCCHI *e* ARTURO.

MATILDE.

Mamma mi hai fatto chiamare?.. (*La signora Stocchi, incerta, non risponde.*) Oh! Duca buon giorno... di che si parla?

ARTURO.

Si parla... si parla... cioè si ride. Ah! ah! ah! via, rida anche lei, signora Stocchi...

STOCCHI.

Non è il caso di ridere... e quando saprà...

ARTURO.

Eh! quando saprà... riderà... glielo giuro che riderà...

MATILDE.

Ma dunque... se ci sia da ridere o da piangere domando di avere la mia parte.

ARTURO.

Ebbene, lo dico... si prepari... Uno... due... tre... Mio zio... s'è messo in testa di sposarla!...

MATILDE.

Mè!... Ah! ah! ah!

ARTURO (*alla Stocchi*).

Glielo avevo detto io...

STOCCHI.

Ebbene no... il Duca non dice tutto!... e bisogna che

una ragazza sappia tutto... Il Generale vuole assicurarti uno stato...

MATILDE (*ridendo*).

Uno stato!... ah! ah! ah!

STOCCHI.

E ti fa una dote di cinquecento mila lire!... Capisci...

MATILDE.

Anche le cinquecento mila lire... Ah! ah! ah!

ARTURO.

Avrà per nulla il marito; ce n'è di più di carta pecora...

MATILDE.

È ridicolo... ah! ah! ridicolo addirittura... e si rivolge a me... proprio a me... (*Cangiando tono.*) E mi crede tanto vile... e tu, mamma, mi credi capace di accettare... un simile mercato... Ho dato prove... di tanta bassezza d'animo da far sperare al primo venuto la mia mano... purchè mi prometta una dote...

ARTURO.

Ma non se ne accori, veh!... Il Generale è un vecchio matto... lo metteremo alla ragione.

STOCCHI.

Ma via! Matilde.

MATILDE.

No... lasciatemi piangere... o il mio cuore scoppia (*Va a sedere, piangendo, sul canapè.*)

SCENA XIV.

DON GENNARO, CARLO *e* DETTI.

DON GENNARO.

Ah! finalmente! Eccoci di ritorno... Signore mie... riconduco il figlioccio...

MATILDE

(*scorgendo Carlo dà un grido; Carlo accorre presso di lei, Matilde lo prende per mano*).

Tu, Carlo, dimmi tu... non mi credi capace d'un'azione bassa e vile!...

CARLO (*guardando intorno*).

Oh! no... Matilde mia... Ma perchè tale dimanda? (*La signora Stocchi fa cenno a Matilde di tacere.*)

MATILDE.

Perchè... qui stesso... dianzi, qualcuno che io non amo, metteva la mia mano al prezzo di mezzo milione...

CARLO (*guardando il Duca*).

Il Duca!

ARTURO (*fra sè*).

Militare ingenuo!... egli crede ancora ch'io possa offrire mezzo milione...

DON GENNARO (*alla signora Stocchi*).

Ma chi è stato?

STOCCHI.

È stato... è stato il generale Frangipani!

CARLO.

E voi, mia zia, avete potuto permettere...

STOCCHI.

Io? Io faccio quel che mi accomoda, intendete signor mio, e non vi riconosco nessun diritto...

CARLO.

Il mio diritto è nell'amore di Matilde.

STOCCHI (*a Matilde*).

Lui!...

MATILDE (*appoggiandosi a Carlo*).

Sì!...

STOCCHI.

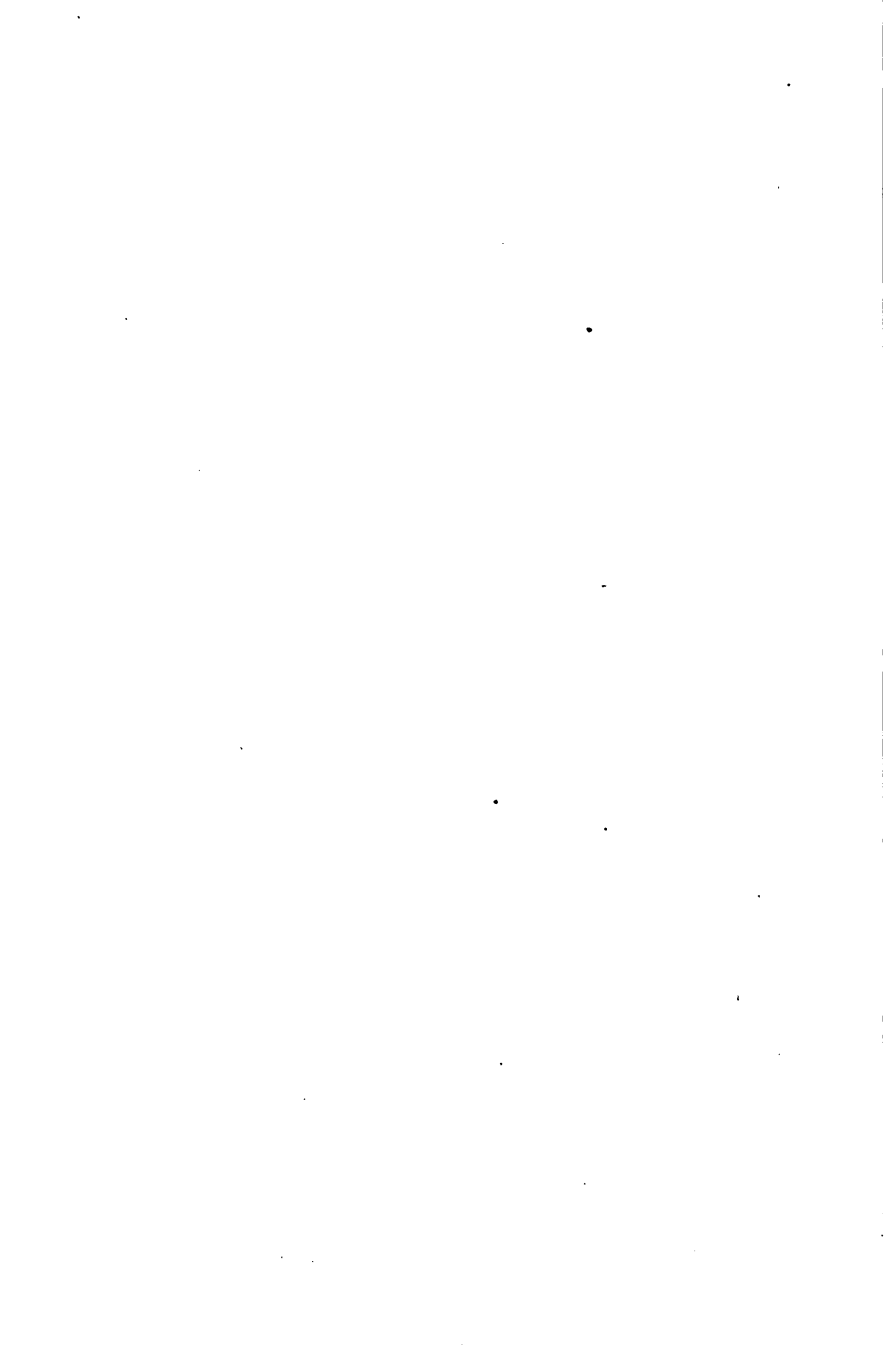
Non ci mancava altro!

ARTURO (*avvicinandosi alla Stocchi*).

Ebbene, eh! che cosa le dicevo io?...

STOCCHI.

Mi lasci!... (*Con un gesto disperato.*) È dunque destino! Le Benivieni, di madre in figlia, dovranno dunque sempre innamorarsi di spiantati!...

Cala la tela. — Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Il teatro rappresenta una camera nobilmente arredata; in fondo arcata o porta grande che dà in altra camera, nella quale si trova un tavolino da giuoco; a destra e sinistra porte; a sinistra un canapè. È sera.

SCENA I.

ARMANZI *e un* SERVITORE.

ARMANZI (*parlando al Servitore*).

Annunziatemi al commendatore Varnieri.

IL SERVITORE.

Il Commendatore è ancora nella sua camera.

ARMANZI.

Ditegli ch'è giunto il cavaliere Armanzi e desidera vederlo subito. (*Il Servitore va via, Armanzi guarda intorno.*) Non è ancora venuto alcuno... tanto meglio! Avrò maggior agio di forzare Varnieri agli ultimi attacchi per trovare il denaro. (*Siede sul canapè.*) Aver trovato una combinazione così bella! Aver trovato un uomo che s'accolla la firma delle cambiali della società... e vederlo fallire al più buono... no... È questione di vita o di morte?.. Li metterò sossopra tutti... E se Varnieri non paga? (*Con ira compressa.*) Oh! pagherà, dovessi...

SCENA II.

CARLO *e* ARMANZI.

CARLO
(*entrando senza riconoscere Armanzi*).

Scusi, signore, se nessuno gli fa gli onori di casa...

ARMANZI (*rivolgendosi*).

Oh! è nulla...

CARLO (*stupito*).

Come! qui lei?...

ARMANZI.

Quale meraviglia?... (*Indifferente e sorridendo.*) Infatti ora che ci penso... sono venuto alquanto prestino... più presto di quel che usa ora! Ma che vuole?... Gli affari non seguono la moda.

CARLO.

Forse il servitore ha sbagliato conducendolo qui; allo studio di mio padre si va dall'altra parte della scala.

ARMAMZI.

Oh! non importa, col Commendatore parleremo anche qui.

CARLO.

Alle corte, signor Armanzi, io non sono uso a fare ipocrisie... sono incapace di mentire ai miei sentimenti. Se oggi manco al più elementare dei doveri d'ospitalità, ne accusi lei soltanto.

ARMANZI.

Signor Varnieri...

CARLO.

Ella non intende... debbo dirglielo più chiaramente?

ARMANZI

(*facendo un gesto di provocazione; poi si ravvede e dice fra sè*).

(Ma son matto di prendermela e rovinare i miei piani.) *Cangiando tono; con scherno.*) È un fatto, signor Capitano... io sono duro di cervello e certe pretensioni non le intendo!

CARLO.

Ebbene, gliele spiego col linguaggio d'un uomo d'onore. Io sento che la presenza in questa casa di certa gente, è cagione di dolore e forse di lutto... qui, dove pochi mesi or sono regnavano la calma e la felicità.

ARMANZI.

Suo padre non è di questo parere, a quanto pare.

CARLO.

Ed è questo per l'appunto... Mio padre è sotto un influenza malefica... un impero che io veggo senza comprendere in un uomo siccome è lui, di così alto sentire, di così grande fierezza! Mio padre è certamente avvinto da una rete misteriosa, che lo fa schiavo di gente disonesta e sleale... Ebbene; io sento l'obbligo di salvare mio padre... dovesse costarmi la vita. M'intende ora?... (*Armanzi lo guarda indifferentemente e si va a sedere.*) E se uno scandalo debba venire, è meglio venga presto... (*Suona, viene il Servitore.*) Questo signore, si è sbagliato d'indirizzo... conducetelo fino alla porta.

ARMANZI

(*indeciso e soggiogato dallo sguardo fisso e altero di Carlo sta per uscire; dal fondo comparisce il commendatore Varnieri seguito da don Gennaro; Armanzi fa un sùbito cambiamento, e si rivolge al Servitore con disinvoltura*).

È vero... mi ero sbagliato... chiedevo infatti del Commendatore, non del Capitano... Ecco il Commendatore... grazie! (*Il Servitore si ritira.*)

SCENA III.

Il Commendatore VARNIERI, DON GENNARO *e* DETTI.

CARLO (*a mezza voce*).

Miserabile!

ARMANZI

(*va incontro a Varnieri e gli stringe la mano*).

Mi scuserà, Commendatore, se sono venuto di buon ora... ma dovevo portarle quella risposta...

VARNIERI (*con premura*).

Sono ai suoi ordini. (*Don Gennaro si accosta a Carlo.*)

CARLO (*piano a don Gennaro*).

Oh, amico mio... povero padre... in balia di costui...

DON GENNARO (*c. s.*).

Capisco... capisco tutto... ma calma... calma ci vuole... accomoderemo anche questa... vieni... (*Escono.*)

VARNIERI

(*dopo aver dato uno sguardo attorno*).

Ebbene?

ARMANZI.

Mi è stato impossibile di essere ricevuto dal Generale... ho saputo soltanto ch'egli sarà qui stasera... A lei dunque... bisogna tentare lo sforzo supremo a viva voce...

VARNIERI.

In casa mia?

ARMANZI.

Quando si arriva a questi ferri!

VARNIERI.

Ma la dilazione... è dunque impossibile ad ottenersi?

ARMANZI.

Impossibile! Domattina sarà fatto il protesto.

VARNIERI (*paurosamente*).

Silenzio! Viene qualcuno!...

SCENA IV.

La Signora STOCCHI, ARTURO *e* DETTI.

STOCCHI (*arrivando premurosamente*).

Cognato... cercavo di voi... Il Duca ci annunzia che il Generale fa le scale in questo momento.

VARNIERI
(*seguita a parlare con Armanzi*).

Sta bene...

STOCCHI.

Ma cognato... a che pensate? Non c'è tempo da perdere...

VARNIERI.

Eccomi... vi seguo... (*Ad Armanzi.*) A più tardi. (*Via con la signora Stocchi.*)

SCENA V.

ARMANZI *e* ARTURO.

ARMANZI

(*che ha spiato qualche istante; appena Arturo resta solo, si avanza rapidamente verso di lui*).

Ho bisogno di te!

ARTURO.

Bravo davvero! Mi trovi di buon umore... Che cosa desideri?

ARMANZI.

Bisogna, che tu mi ottenga un colloquio con tuo zio, a qualunque costo, questa sera.

ARTURO.

Oh! sì non c'è che dire... arrivi proprio in tempo opportuno. Sono in tanta tenerezza con lui!...

ARMANZI.

Non puoi far nulla per me?

ARTURO.

Nulla! Il nulla più matematico.

ARMANZI.

Peccato! Ti avrei fatto guadagnare una fortuna.

ARTURO.

Una fortuna!... Vuoi farmi tuo erede? Grazie! Ne ho abbastanza dell'eredità altrui.

ARMANZI.

Ma insomma... non conosci alcuno che possa qualche cosa sull'animo di tuo zio?

ARTURO.

Nessuno... (*come per uscire*) mi sbaglio... (*guardando nella porta a sinistra.*) C'è una donna. Eccola là.

ARMANZI.

La Matilde?

ARTURO.

Mio zio ne è innamorato morto. (*Via dal fondo.*)

SCENA VI.

ARMANZI *e* MATILDE.

(*Matilde esce dalla porta a sinistra senza vedere Armanzi che resta in fondo alla scena.*)

ARMANZI (*guardandola, fra sè*).

Il Generale è innamorato morto! (*Avanzandosi con disinvoltura.*) Signorina!

MATILDE.

(Costui!)

ARMANZI.

La ritrovo sola... è una fortuna, che non avrei mai osato sperare.

MATILDE.

Mi scusi.... (*Come per avviarsi nell'altra camera*).

ARMANZI.

Signorina, malgrado il suo mal volere, che ella non mi nasconde, io le chiedo, pel suo bene, cinque minuti di colloquio. Ella mi ringrazierà d'avermeli accordati...

MATILDE.

Un colloquio? Cinque minuti? (*Guarda l'orologio.*) Parli.

ARMANZI.

Grazie, signorina... io sarò breve. (*Si siedono.*) Che cosa ella dice del lusso che fa il Commendatore?

MATILDE

(*guarda stupita Armanzi, poi risponde indifferentemente*).

Sono dei denari spesi da un uomo d'ingegno che non si diverte, per far piacere ad un volgo d'indifferenti che non gliene sapranno grado.

ARMANZI.

Ecco il suo errore. Sono bensì denari spesi da un uomo d'ingegno, ma da un uomo d'ingegno che sta sull'orlo del precipizio... Denari spesi per ingannare un volgo d'imbecilli, i quali non si lasciano prendere dalle false apparenze.

MATILDE (*alzandosi rapidamente*).

Signor Armanzi... lei mentisce!

ARMANZI (*con calma*).

Signorina... la sua ira dice abbastanza chiaro che Ella teme di sapere la verità... Io non mentisco perchè... ma è inutile fare una teoria in questo momento. Lei d'altronde mi ha promesso cinque minuti... (*guarda l'orologio*) non ne sono trascorsi che due. Mi ascolti sino alla fine. È per suo bene ch'io parlo.

MATILDE (*sedendosi*).

Ascolterò sino alla fine.

ARMANZI.

Quando le dicevo, che il suo tutore è sull'orlo del precipizio, non ho fatto una figura rettorica. Il precipizio esiste. Esso è rappresentato da tante cambiali con la firma del commendatore Varnieri, e che domani vanno pagate. Or siccome lo stesso commendatore Varnieri

non può pagarle, così domani vedrà il suo nome col marchio dei falliti...

MATILDE.

Io non le rispondo che una cosa sola... È inutile raccontarmi simili romanzi... io non ci credo!

ARMANZI.

Eppure...

MATILDE (*alzandosi fieramente*).

Basta!

ARMANZI.

E non crede alla confessione scritta dallo stesso Varnieri... Un suo viglietto... (*Cava dal portafogli una lettera.*)

MATILDE.

Di mio zio?

ARMANZI.

Proprio lui!...

MATILDE (*leggendo*).

« Generale!... Il mio nome, il mio onore sono compromessi irremissibilmente!... » Oh Dio! quale catastrofe... povero Carlo!

ARMANZI.

Signorina... ormai i cinque minuti sono passati... (*come per licenziarsi*) e non mi resta che ringraziarla...

MATILDE (*abbattuta*).

Resti... pure... Abusi della sua vittoria... Il colpo è troppo orribile perch'io non ne resti schiacciata insieme al mio orgoglio... (*Risolutamente.*) Signor Armanzi, se ella è qui venuto a raccontarmi questo fatto tristissimo, deve avere avuto una mira... Qual'è la verità delle cose... quale l'abisso... quale il rimedio. E quale il sacrifizio che ella vuole da me. Parli.

ARMANZI.

Quale la mia mira? La mia sollecitudine per lei... Quale il sacrifizio ch'io le chieggo? Nessuno... Perchè anche un suo sacrifizio non può parare il colpo che minaccia Varnieri... Quale il rimedio?... Non ve n'è che uno solo, pagare... pagare in ventiquattr'ore trecentocinquantamila lire... o farsele prestare, ciò che torna lo stesso.

MATILDE.

Trecentocinquanta mila lire!... La mia testa si confonde...

ARMANZI.

Forse potrei darle un consiglio... il solo atto a scongiurare il pericolo... Tutto potrebbe accomodarsi...

MATILDE.

Tutto!

ARMANZI.

Un solo uomo in tutta la città può salvare Varnieri... È il generale Frangipani. A lui dovevo ricapitare quel viglietto. Il Generale è arrivato in questo momento. Il Generale... è il solo che possegga una fortuna colossale; è il solo che può trarre dal suo portafogli mezzo milione in cinque minuti. Là dove gli altri hanno fallito, lei potrà riuscire. Provi lei.

MATILDE (*come ispirata*).

Ch'io provi?... Ch'io provi?... Ebbene proverò... Ch'io possa una sola volta nella vita ripagare a lui tutto il bene che mi ha fatto. Oh grazie! grazie, signore!

ARMANZI.

Alla buon ora! Così mi piacciono le ragazze.

SCENA VII.

ARTURO, DON GENNARO, *poi* VARNIERI *e* DETTI.

(*Arturo e Don Gennaro entrando nella camera di fondo.*)

ARTURO.

Venga, venga Don Gennaro; questa è l'ara del sacrifizio. Un tavolino da giuoco... Qui passa ogni malinconia!

DON GENNARO.

Io!... no... fossi matto! (*Viene sul davanti.*)

ARTURO (*scorgendo Matilde*).

Proponevo a Don Gennaro una partita all'*écarté*. Cinquecento lirette... andiamo, Don Gennaro.

DON GENNARO.

Per guadagnare cinquecento lire lavoro una settimana. Nè sono abbastanza povero, per perderle in cinque minuti.

ARTURO.

Un epigramma? Bravo Don Gennaro. Il signore gliene terrà conto nell'altra vita.

DON GENNARO (*sedendosi*).

Ma perchè giocate?

ARTURO.

Probabilmente, per vincere dei quattrini.

DON GENNARO.

Ma se per guadagnare del denaro voi lavoraste?

ARTURO.

Io lavorare? Nell'aristocrazia non si usa.

DON GENNARO.

Ma non avete mai pensato a procurarvi un'occupazione?

ARTURO.

Ah! sì una volta... (*Varnieri viene dal fondo.*)

ARTURO (*vedendolo*).

Ecco: proprio lui... fu proprio il Commendatore...

VARNIERI.

Io? Che cosa ho fatto?

ARTURO.

Voi, caro Commendatore, voleste moralizzarmi.

VARNIERI.

Oh!...

ARTURO.

Il Commendatore, diciamolo fra noi, ha sempre avuto passione per fare la morale ai soggettacci. Ed è giusto! Un uomo tanto severo per sè stesso...

VARNIERI (*turbato*).

Dicevate Duca?

ARTURO.

Dicevo, che un giorno vi venne in mente di far di me qualche cosa; di darmi un'occupazione. Mi mandaste dal Ministro degli affari esteri con una vostra commendatizia.

VARNIERI.

Me ne ricordo.

ARTURO.

Chiesi a quell'Eccellenza un impiego. Me lo rifiutò. Mi rispose secco secco: Siete stato un gran giocatore; avete finito tutto il vostro patrimonio...

DON GENNARO.

Mi sembra ragionevole.

ARTURO.

No, amico mio, non è ragionevole. E questo io dissi al Ministro: Caro signore, crede lei, che se non avessi

finito il mio patrimonio sarei venuto a chiedere un impiego?... È un circolo vizioso... Insomma, non volete giuocare?

ARMANZI.

Tengo io la posta di cinquecento lire.

DON GENNARO (*ad Arturo*).

Allora scommetto per voi.

ARTURO.

Bravo! Quanto?

DON GENNARO (*con uno sforzo*).

Mezza lira!

ARTURO
(*prende a braccetto Don Gennaro e va in fondo*).

Andiamo ad intascare questi pochi. (*Varnieri sta per seguire i giocatori.*)

MATILDE.

Zio! Ho bisogno di parlarvi.

VARNIERI.

Subito?

MATILDE.

Da soli, e subito!

VARNIERI.

In questa camera?

MATILDE.

Saremo più soli che altrove. Nessuno farà attenzione a noi.

VARNIERI (*sedendo presso Matilde*).

Sono ai tuoi ordini.

MATILDE.

Zio! Io sono fanciulla... ed a me non è permesso di giudicare nè la vostra vita, nè le vostre intenzioni.... ma il mio affetto per voi è tale, che a me non è permesso di tacere più oltre.

VARNIERI.

Che cosa vuoi dire, fanciulla mia?... Io non t' intendo.

MATILDE.

Oh! M' intenderete subito... Zio! Voi avete nel cuore un gran dolore, che ponete ogni cura per nascondere a tutti, ai vostri amici, a vostro figlio... a coloro che più vi amano; non è vero?

VARNIERI.

Non ti nego che ho qualche dispiacere.

MATILDE.

Zio! Non è volgare curiosità la mia. È un sentimento più nobile, un sentimento di profonda tenerezza per voi. Ho però il diritto d' essere ripagata da voi con altrettanta franchezza, con altrettanto affetto. Oggi il vostro nome, la vostra fortuna corrono un supremo pericolo... fra ventiquattr' ore potete essere un uomo disonorato.

VARNIERI (*alzandosi con veemenza*).

Matilde! (*Poi rasserenandosi.*) Tu sei una fanciulla. Non conosci la gravità delle parole da te pronunziate. (*Guardando intorno con sospetto.*) Ho fatto qualche grossa perdita, è vero; ma ciò nulla toglie al mio onore... La tua dote, del resto, non corre alcun pericolo.

MATILDE.

La mia dote?... E credete che l' interesse o la paura muovano l' animo mio? (*Con dignità.*) Il vostro spirito deve essere assai sconvolto perchè oltraggiate con simile sospetto chi è pronta a dare la sua vita per voi!

VARNIERI.

Oh perdono! Perdonami fanciulla mia! Il dolore mi rende ingiusto. Ebbene, te lo confesso... Il mio cuore scoppia... la mia testa e in fiamme... sappila dunque

la spaventevole verità. Ora ho giocato l'ultima partita con la sorte. L'unico uomo che poteva salvarmi, il generale Frangipani, m'ha ripetuto or ora che nulla io posso attendere da lui. Oggi l'oblìo, la grandezza fugace; domani la povertà, il dolore e forse il disonore. Povero Carlo! Povero figlio mio! Che egli non mi maledica.

MATILDE.

Ebbene no... zio... una speranza... l'ultima v'è sempre...

VARNIERI.

Una speranza?

MATILDE.

È il mio segreto. Ritornate nel vostro gabinetto, e attendete... Partite di qui... Voi non sapete fingere... smettete quella maschera, che non si addice alla vostra anima retta ed onesta.

VARNIERI.

Oh! Mia buona fanciulla, quanta nobile fierezza è in te! Grazie Matilde mia (*Egli si alza commosso; Matilde lo accompagna fino sulla porta a sinistra, e prendendogli la testa fra le mani, gli dà un bacio sulla fronte*).

MATILDE.

Addio e coraggio. (*Varnieri esce, Matilde guarda con scoraggiamento il viglietto che ha fra le mani.*) È dunque inutile consegnarlo al Generale. (*Con dolore.*) È più grande il sacrifizio. Bisogna compierlo fino alla fine. (*Ricomponendo il viso, dice ad alta voce:*) Duca!

ARTURO (*lasciando il giuoco*).

Son qua.

MATILDE.

Mi dia il braccio. Andiamo in cerca del Generale.

ARTURO (*stupito*).

Ah! (*Escono dal fondo a sinistra.*)

SCENA VIII.

DON GENNARO e ARMANZI.

(*Armanzi intascando del denaro.*)

DON GENNARO.

Ho perduto. Ecco la mia mezza lira. Vado a far compagnia a Varnieri.

ARMANZI.

Allora potrebbe rendere un piccolo servigio a me ed a Varnieri.

DON GENNARO.

Un servizio a Varnieri... certamente.

ARMANZI (*con indifferenza*).

Gli dica che, per la risposta, tornerò domattina di buon'ora.

DON GENNARO.

Una risposta? Sempre per l'affare di Pietrachiomma?

ARMANZI.

Già... di Pietrachiomma...

DON GENNARO

(*guardando intorno, poi prende il braccio di Armanzi con modo brusco*).

Insomma, non crede lei che sarebbe ora di smetterla con questo benedetto affare?

ARMANZI (*indifferentemente come per uscire*).

Oh! Smetterò appena Varnieri avrà pagato le cambiali.

DON GENNARO.

Le cambiali?... Lui?... Persona terza?

ARMANZI

Dal momento che ha fatto l'avallo per la società!...

DON GENNARO (*fra sè*).

Oh! il disgraziato, ci si è lasciato prendere! (*Forte.*) Ma per quale somma?

ARMANZI (*c. s.*).

Gli dica che tornerò domani (*Parte*).

SCENA IX.

DON GENNARO *solo.*

DON GENNARO.

Ah! Lo sapeva io che sarebbe finita così! Qui non c'è tempo da perdere. Non è più ora di consigli. È il momento dell'azione. (*Suona il campanello e dice al Servo:*) Dite al Capitano che venga qui immediatamente... che l'aspetto... (*Parte il Servo dalla destra.*)

SCENA X.

ARTURO *e* DON GENNARO.

ARTURO (*arrivando dal fondo a sinistra*).

Don Gennaro, datemi un bicchier d'acqua o una bottiglia di cognac... io non mi reggo più in piedi, in parola d'onore.

DON GENNARO.

Ma che cosa è successo?

ARTURO.

La cosa più inaudita, più inconcepibile, più mostruosa... più strana... Non ve la immaginate?

DON GENNARO.

No.

ARTURO.

Ebbene: io sono rovinato.

DON CENNARO.

Ma questo si sapeva da un pezzo.

ARTURO.

No, sono rovinato sul serio! Da due minuti! Mio zio sposa davvero!

DON GENNARO.

Contro a chi?

ARTURO.

Ma contro a me, prima di tutto; e poi contro la Matilde.

DON GENNARO.

E la ragazza ha accettato?

ARTURO.

Ma che v' ho da dire? Non me lo spiego ancora nemmeno io. Stamane, ve ne ricordate? Aveva detto di no. Urli, strepiti, pianti, per non accettare. Or ora, tutto ad un tratto, mi dice: Duca, datemi il braccio. Io l' accompagno innocentemente. Troviamo mio zio qui nella camera accanto, e un minuto dopo il pateracchio era conchiuso. Guardatelo lì. (*Indicando al fondo a sinistra.*) Quanti quattrini sciupati per ristaurare un uomo; in Italia dove non si trova un soldo per restaurare il Colosseo.

SCENA XI.

ARTURO, CARLO *e* DON GENNARO.

CARLO (*arrivando dalla destra*).

Amico mio, mi avete fatto chiamare?

DON GENNARO.

Io!... ah sì... cioè no... ma ora c'è un altro guaio... Insomma, facciamo meglio ad andar via. Qui non c'è niente da fare....

CARLO.

Che cosa è questa smania di condurmi via?

DON GENNARO.

È accaduto un fatto inaudito... ma facciamo meglio ad andar via?

CARLO (*guardando fissamente Don Gennaro*).

Dite su... dunque.

DON GENNARO.

Ma tu non te ne avrai a male?...

CARLO.

Dite... dite... vi prego...

DON GENNARO.

Ebbene, giacchè lo vuoi sapere: il Generale sposa!...

CARLO (*indifferentemente*).

Peuh! È cosa che riguarda i suoi eredi...

DON GENNARO.

Potrebbe riguardarti più davicino.

CARLO.

Ah! Intendo... le pretensioni stupide di stamane.

DON GENNARO.

No... t' inganni... Matilde...

CARLO (*con aria sbalordita*).

Matilde....

DON GENNARO.

Matilde... accetta!

CARLO.

Chi!... Chi? Matilde? Avete perduto il vostro buon senso?

DON GENNARO.

Ah no!... pur troppo lo hanno perduto gli altri... domanda al Duca...

CARLO (*si avvicina ad Arturo*).

Duca... vostro zio insiste per sposare Matilde...

ARTURO.

Oh! Che volete che vi dica... Eccolo lì... non vedete già tutti... Questa casa è doventata una gabbia di matti... Non la vuol sposare solamente... La sposa vi dico...

CARLO.

E voi credete Matilde capace...

ARTURO.

Matilde accetta...

CARLO.

Ah, ah, ah. (*Ridendo forte*).

DON GENNARO.

Via, andiamo... Calmati figliuolo mio!

ARTURO.

Credete a me, io ne sono più stupito di voi.

CARLO.

No, no, non è possibile... che una ragazza onesta dopo aver atteso lunghi anni, rassegnata alla onorata po-

vertà dell'uomo del suo cuore, lasci un amore giurato e venda la sua giovinezza al primo vecchio ripicchiato che le offra la mano.

ARTURO.

Ma voi dimenticate, caro Capitano, che mio zio ha più milioni che capelli in testa, e per pochi capelli che abbia...

CARLO.

Ah! si... i milioni... È vero! Ed io sciocco mi dimenticavo di questa forza universale, di questa sfinge che scioglie ogni enimma! A questo iddio che s'adora, ah! ah! facciamo di berretto... che dico di berretto, prostriamoci fino a terra.

DON GENNARO.

Ma via, figliuolo, andiamo; che serve riscaldarsi?

CARLO.

Io riscaldarmi? Ohibò. Se sono del miglior umore del mondo. (*Con crescente esaltazione.*) Dicevamo già... che il milione è la chiave d'ogni mistero; e non c'è infamia che non si spieghi con questa parola. (*Cercando di raccogliere le sue idee. Ad Arturo, con sorriso beffardo.*) Eppure no. Quel matrimonio mostruoso non si spiega così. Sono strano, non è vero? Egli è che, vedete, io non sono del mio tempo. Io debbo avere qualche cosa qui (*indicando la fronte*), perchè certe cose non le capisco. Io sono felice d'esser povero, quando oggi tutti, nobili e borghesi, giovani e vecchi, curiosi e sfaccendati, corrono l'albero di cuccagna, sulla cui cima brilla la sospirata ricchezza. Sacra fame dell'oro; ognuno compra e vende, ognuno specula e traffica, tutti egualmente presi da questa vertigine di guadagno. E quando non v'è commercio di prodotti del suolo, e quando più nulla rimane da trafficare, e bene.... si traffica sè stessi. Ma la coscienza? Eh! pregiudizi da moralisti. Ma

l'onore? Eh! ubbìe da soldati. E i figli? Che monta se saranno ricchi! Ogni sei mesi sorge un milionario di più, ma per un uomo che fa fortuna, cento padri di famiglia finiscono nella miseria, cento uomini d'onore si trovano faccia a faccia col dilemma d'un suicidio o d'una Corte d'Assisie!

SCENA XII.

VARNIERI, MATILDE *e detti, poi* GENERALE.

VARNIERI

(*uscendo dalla sua camera, ascolta le ultime parole di Carlo, fa un gesto di dolore e si avanza commosso*).

Carlo!... Carlo mio, che dici!

CARLO.

Padre mio!... voi, tutore di Matilde, difendetela voi; io non lo posso.

VARNIERI.

Difenderla contro chi?

CARLO.

Qui la calunniano. Un complotto è certamente ordito contro di lei.

VARNIERI

(*guardando intorno incerto, dice a Gennaro*).

Che avvenne dunque?

MATILDE

(*si fa innanzi dal fondo seguìta dal Generale*).

Nulla, mio zio!

CARLO (*a Matilde con passione*).

Matilde... Matilde discolpati... smentisci con una sola parola...

MATILDE

(*commossa, pronunziando a stento le parole*).

Il Generale... ha detto il vero.

CARLO (*con un gesto di sdegno*).

Ah! disgraziata! (*Matilde si fa innanzi, come per implorarlo, Carlo si scosta. Matilde, poco dopo, vinta dalla commozione, si abbandona nelle braccia di Varnieri.*)

VARNIERI (*a Matilde*).

Matilde mia! Che hai fatto! (*Don Gennaro cerca di calmare Carlo.*)

GENERALE

(*all'estremo della collera, balbettando le parole*).

La signorina è mia fidanzata, e lei... mi renderà ragione!... mi darà soddisfazione!... (*a Carlo.*)

CARLO (*con riso ironico, alzando le spalle*).

È impossibile. Dovremmo batterci colle grucce!

GENERALE.

Ah!... Nessuno mi aiuterà a castigare un insolente?

ARTURO (*avanzandosi*).

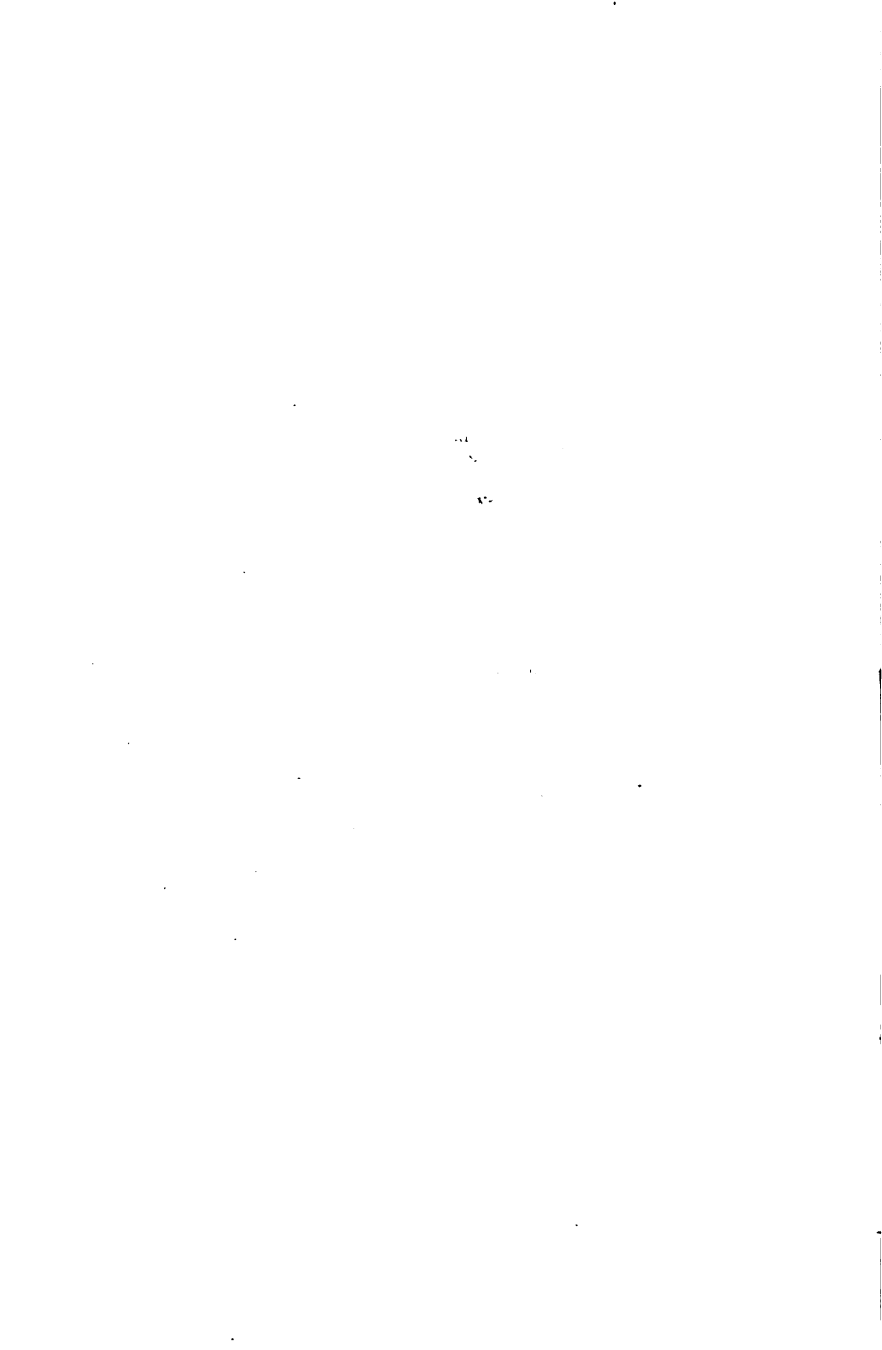
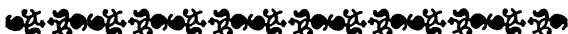
Capitano, ricordate che il Generale è mio zio... Ricordatevi che insultate un vecchio!...

CARLO.

Oh! vivaddio; finalmente ho di faccia un uomo valido!... Ci rivedremo!

ARTURO (*con energia*).

E sia pure!... (*Carlo è condotto via da Don Gennaro. Arturo cangiando tono, fra sè.*) (Eccomi con un duello sulle braccia! Ci ho già rimesso l'eredità... non mi manca che un colpo di spada. Non c'è che dire: sono un erede fortunato!)

Cala la tela. — Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

Scena come nell'Atto Terzo.

SCENA I.

MATILDE, DON GENNARO *e il* SERVITORE.

(*All'alzarsi della tela Don Gennaro dorme su una poltrona a destra. Il Servitore rassetta la camera e apre la finestra; dopo poco entra Matilde premurosamente dalla sinistra, si affaccia alla finestra; poi si volge al Servitore.*)

MATILDE.

Dov'è andato il padrone?

SERVITORE.

È uscito dianzi.

MATILDE.

Senza dir nulla?

SERVITORE.

Senza dir nulla.

MATILDE.

E il Capitano è sempre in camera sua?

SERVITORE.

Lustrissima no. Mi ha mandato questa notte a portar

una lettera al conte Bernarelli, il quale poi è venuto stamani all'alba. Il signorino appena lo ha visto in strada, è uscito dall'altra porta che dà sulle scale.

MATILDE.

Il signor Barca è almeno in casa?

SERVITORE.

È lì che dorme; da jeri a sera non v'è stato mezzo di mandarlo a letto, malgrado le preghiere del Capitano.

DON GENNARO (*svegliandosi*).

Chi è là? (*Balza in piedi.*)

MATILDE (*al Servitore*).

Sta bene: lasciateci. (*Il Servitore parte.*)

DON GENNARO (*stropicciandosi gli occhi*).

Ah! Siete voi, signorina. In che posso servirvi...

MATILDE.

Signor Barca, dalla mia finestra ho visto or ora uscire Varnieri. Egli aveva l'aria così stravolta e agitata che mi ha fatto paura. Sono corsa in cerca di lei e di Carlo. Io temo di una disgrazia.

DON GENNARO.

Non temete per Varnieri. (*Con intenzione.*) È per Carlo che bisogna temere. Il pericolo è qui. (*Indicando la porta a destra.*) Ma ci ho messo buon ordine. Carlo già, mi ha promesso di non dar seguito al duello... ma io non me ne sono accontentato; da stanotte mi sono messo di guardia qui. Per uscire egli dovrà passare sul mio corpo.

MATILDE.

Carlo è già uscito.

DON GENNARO.

Ma che!...

MATILDE.

È uscito, le dico; forse mentre lei dormiva.

DON GENNARO.

No... non è possibile (*Egli apre premurosamente l'uscio della camera di Carlo; entra. Si ode poco dopo un grido, e Don Gennaro ritorna portando in mano un foglio. Soffocato dall'emozione*:) Egli è uscito! Ah! l'assassino... e mi aveva promesso di accomodare le cose. Ha profittato del mio sonno... Oh! s'è andato a battere... ne sono sicuro... Questi militari... già se non si battono non sono contenti... E la mamma... il babbo non l'hanno... il compare non esiste! Ecco qui... egli ha lasciato un foglio sul tavolino.

MATILDE.

Un foglio?

DON GENNARO.

C'è scritto su qualche cosa...

MATILDE.

Ma che dice... che dice questa lettera?

DON GENNARO.

« Mio buon padrino » sono io! « fra un'ora sarò sul terreno. » Oh! Dio! sul terreno, vorrà dire che sta lì a farsi infilzare. (*Egli cerca di leggere, con la voce vinta dalla commozione, dà il foglio a Matilde.*) È impossibile! Io poco so leggere; ma quando sono commosso, non leggo più addirittura!

MATILDE (*legge*).

« Mio buon padrino, fra un'ora sarò sul terreno per pagare nobilmente lo scandalo da me fatto. Non difenderò la mia vita, perchè nulla più mi resta a sperare, nulla più ad amare. Addio mio buon amico; consolate mio padre. Carlo. »

DON GENNARO (*asciugandosi gli occhi*).

Orsù, che cosa facciamo a piangere come tanti bam-

bini. Un fiacre, un servitore, qualcuno... bisogna ritrovarlo, correre, impedire che succeda questo assassinio... perchè è un assassinio.

SCENA II.

CARLO, MATILDE *e* DON GENNARO.

CARLO
(entrando pallido e con la mano fasciata).

È inutile, amico mio! Sono qui io stesso.

MATILDE
(nel vederlo, corre verso di lui e lo abbraccia).

Carlo... Carlo mio!

DON GENNARO
(l'abbraccia anch' egli con tenerezza, mentre Carlo siede).

Sei dunque ferito!... Oh! lo dicevo io... me l'hanno ferito... povero Carlo mio... non sarà nulla non è vero?

CARLO *(rivolgendosi a Matilde).*

Matilde! Non è dunque un sogno che io faccio.

DON GENNARO *(da sè).*

Eh! sì!... Egli non mi bada! Andate ad amare un monello come questo!... Io mi do tanta pena per lui... ed egli pensa solo a quell'altra.

MATILDE.

Sei ferito gravemente?

CARLO.

No. La spada del Duca, sfiorando la mano, ha scivolato sulle costole.

DON GENNARO.

Benedette costole!

MATILDE.

Ma forse avrai bisogno di calma, di riposo?

DON GENNARO.

Vuoi che ti conduca nella tua camera?

CARLO.

Oh! non ancora... mi sento abbastanza forte. (*Guardando amorosamente Matilde.*) Vorrei rimaner qui ancora un poco.

DON GENNARO (*da sè*).

Ho bell'e capito! Vuol rimanere solo con la ragazza... Povero figliuolo... le vuol tanto bene... e quella civetta gli fa di questi tiri. (*Forte.*) Ebbene, io vado; vado a cercare di tuo padre, che sarà in pena per te. Tornerò fra poco; ma calma... calma intendi. (*A Matilde.*) Signorina, mi raccomando, non me lo fate morire di commozioni. (*Via.*)

SCENA III.

MATILDE *e* CARLO.

CARLO
(*cerca di attirare a sè la mano di Matilde*).

Oh! grazie... grazie, Matilde mia! Non puoi immaginare quanto ho sofferto del tuo abbandono. Io già non ci credevo sai... mi pareva impossibile. Queste poche ore mi sono sembrate un inferno. Avevo qui... lo sento ancora, un fuoco che non mi dà pace. Quanto male mi hai atto. Non lo farai più non è vero?

MATILDE.

Non parliamo di me, Carlo mio... La tua vita era in giuoco... ora sei salvo, mi basta! Le mie cure ti ridar-

ranno la salute. Di questo triste avvenimento non rimarrà traccia nel tuo animo. Dimenticalo... dimenticalo per amor mio.

CARLO.

Ma quel matrimonio infausto non si farà più, è vero? Saresti troppo crudele.

MATILDE (*con passione*).

Ascoltami, Carlo. Dal giorno in cui ho avuto un senso di ragione, non ho vissuto che del tuo pensiero. Bambina, ti amavo coll'entusiasmo dell'innocenza. Mi apparivi così grande, così forte, così buono! Oggi, dopo tanti anni, ti amo non col cuore di una fanciulla, ma con la fede di una donna, una fede ardente, indistruttibile, eterna! Sei stato il mio sogno, la mia vita, tutto, tutto! Lascia che te lo ripeta ancora una volta, ora che sono sul punto di perderti... in questo istante in cui sento tutta l'intensità del mio sacrifizio.

CARLO (*alzandosi*).

Il tuo sacrifizio?...

MATILDE.

Sì! un dovere imperioso solo poteva strapparmi dalle tue braccia. Questo dovere vuole che io sposi un altro.

CARLO.

Il tuo dovere ti imponeva di non mancare alla tua fede, intendi? T'imponeva di non tradire chi credeva all'amor tuo.

MATILDE.

Il mio tradimento? Ma io non amo il generale!... Potrei forse amarlo?... No... qualunque sia il mio destino, te lo giuro, Carlo, il mio cuore sarà tuo... tuo per sempre!

CARLO (*freddamente*).

Mi ami e sposi un altro? Porterai un nome non mio, e prometti di amarmi ancora? (*Con disgusto.*) Ma che donna sei tu dunque?

MATILDE (*con orrore*).

E tu? Tu dici di amarmi e mi oltraggi? Quale amore è dunque il tuo?

CARLO.

Ma chi... chi ha potuto spingerti a questo passo? Tua madre forse?

MATILDE.

No... te lo giuro. Io sola ho prescelto questo dovere necessario.

CARLO.

Allora, qual è questo dovere? Dillo... se è un'azione nobile e pura, perchè non svelarla? Parla adunque... parla... parla. (*Scuotendola con ira repressa.*) Ma parlerai dunque una volta?

MATILDE (*affranta*).

No... se parlassi saresti ancora più infelice.

CARLO.

Eh! via! Non nascondere sotto il nome di dovere la tua sete di ricchezza. Oh! l'intendo! L'offerta del Generale ha turbato i tuoi sensi. È giusto! Che cosa poteva offrirti io? Il mio stipendio d'uffiziale non basta a pagare la tua bellezza! (*Cangiando tuono.*) E pure vedi... io povero, avrei lavorato la terra con le mani per procurarti il benessere. Se la mia carriera non bastava alla tua ambizione, l'avrei lasciata, e avrei chiesto ai miei studi una vita più lucrosa, pur di vivere tutto per te. (*Con tenerezza.*)

Avevo sperato che tu prendessi il posto della povera mamma... saresti stata l'angiolo del focolare... saremmo vissuti sereni, tranquilli, beati, d'un affetto senza uguale. Ti avrei tanto amata da farti scordare perfino la nostra povertà.

MATILDE.

Questo è il quadro che ho sempre visto dinanzi agli occhi... Oh sì... sì, Carlo mio, era questo il mio desiderio, questa era la vita da me sperata.

CARLO.

Ebbene Matilde... dimmi una sola parola ed io dimentico tutto, se è vero che mi ami ancora!

MATILDE (*con veemenza*).

Egli me lo domanda! Ma guardami, guardami negli occhi, e poi osa negare il mio affetto!

CARLO.

Sì... sì... ti credo... perdonami... non so più quello che mi dica. Poc'anzi mi sono gettato sulla spada del mio avversario, volevo morire perchè ti credevo infedele, ma ora voglio vivere... vivere per amarti. Non ti chiedo altro... tu mi spiegherai solo questo mistero che mi uccide; questo favore almeno non me lo negherai, non è vero? (*supplichevole*) non me lo negherai!...

MATILDE.

Ah! io non sapevo a quale tormento andavo incontro... esso è troppo grande; le forze umane non bastano... ebbene ti dirò tutto... tutto.

SERVITORE (*sulla porta*).

Il generale Frangipani chiede di vedere la signorina.

CARLO.

Che aspetti... Introducetelo fra un istante (*il Servitore parte. Carlo, con veemenza:*) Che cosa viene egli a fare da te? Vedi... il solo annunzio della sua presenza mi turba, mi acceca! Matilde, in questo momento supremo, sento che mi è impossibile la vita senza di te. Matilde, se tu mi ami davvero, è inutile che tu ti dibatta, è inutile ogni tua lotta... l'amore vincerà. Ebbene, in nome di questo amore, Matilde, rinunzia a quell'uomo.

MATILDE.

Non posso.

CARLO (*con esaltazione*).

Allora va... va... ma questo denaro che tu cerchi, questo denaro che ti fa gola, questo denaro ti porterà disgrazia...

MATILDE.

Taci... non bestemmiare...

CARLO.

Sì... perchè esso è il prezzo d'una cattiva azione.

MATILDE (*supplichevole*).

Carlo... non dirlo...

CARLO.

Lasciami... va nelle braccia di lui... egli ti aspetta... va... va... (*Esce dalla destra barcollando. Matilde, affranta, cade a sedere.*)

MATILDE.

Dio! Dio! soccorrimi tu...

SCENA IV.

GENERALE, ARTURO *e* MATILDE.

ARTURO.

Signorina... non le sia discara la mia presenza. Io non feci che incrociare la spada col capitano Varnieri. Egli stesso si gettò sulla mia punta, e il suo movimento fu così inaspettato, che n' ebbi a riportare anch' io una leggiera ferita.

MATILDE.

Resti pure.

GENERALE.

Grazie signorina della vostra arrendevolezza. (*Le bacia la mano. Matilde fa un segno di ribrezzo non dissimulato. Il Generale lo vede*). Permettete che io segga... ho passato una notte orribile. Voi, signorina, potete saperne la ragione e potete dirla liberamente.

MATILDE (*prostrata di forze, sempre seduta*).

Generale! Voi lo vedete, io non sono al caso di rispondere alle vostre domande.

GENERALE (*con calore*).

Se non fosse stato per questo mio nipote, a quest' ora io sarei un uomo disonorato! Arturo mio! Sangue mio, tu hai pagato nobilmente un debito d' onore.

ARTURO (*fra sè*).

Il solo debito che abbia pagato!

GENERALE.

Veggo pur troppo, signorina, che voi non dividete la mia riconoscenza per questo bravo giovinotto. Fareste

credere a quello che dice il mondo, che le difese del capitano Varnieri non sieno opera del caso.

MATILDE (*supplichevole*).

Di grazia, Generale. (*Da sè.*) Oh non ne posso più, non ne posso più. (*Piangendo.*)

ARTURO (*al Generale*).

Oh! non c'è che dire! È un matrimonio che comincia sotto buoni auspici! Ma credete, zio, di voler fare sul serio questo matrimonio? Non lo vedete che quella ragazza è innamorata morta del Capitano?

GENERALE (*con dolore*).

È dunque vero!

ARTURO.

Siete solo ad ignorarlo. E ora volete sposarla? Non lo capite, che alla vostra età una moglie giovane è un affaraccio? Sarete geloso, insopportabile... nè io posso star lì a prendermi dei colpi di spada tutte le volte che...

GENERALE (*impaziente*).

Ho capito...

ARTURO.

Oppure l'ombra di un capitano... vi urterà i nervi... Perchè il Capitano la scappa.

GENERALE (*come sopra*).

Ho capito.

ARTURO.

E voi per quanto possiate credervi giovane...

GENERALE (*con veemenza*).

Eh! basta! Per dio bacco! Lasciami ti dico! (*Con crescente anima*). Eh lo so bene; ma tutto il buon senso del mondo non basta a guarire da una passione che acceca! L'illusione disgraziata mi ha spinto fino a chiedere la sua mano.

Ho avuto torto. Ebbene; ieri sera la signorina mi venne innanzi sorridente, quasi giuliva, e accettò la mia mano, ponendovi una sola condizione...

MATILDE (*supplichevole*).

Generale!

GENERALE (*con disdegno*).

Condizione alla quale non posi mente, tanto mi pareva meschina in faccia alla felicità insperata! Un istante dopo i goffi complimenti, i sorrisi mal celati, la collera del Capitano, mi fecero intendere quale terribile responsabilità era la mia. E ho lottato con me stesso, e sono venuto qui stamane stanco dall'insonnia, dalla paura, dal rimorso d'aver provocato un duello, al quale la mia età non mi permetteva di prender parte. (*Ad Arturo.*) Animo! Unisci ancora i tuoi sermoni alle mie sofferenze. Ora conosci il mio stato, ora sai quel che sento. Decidi tu quello che debbo fare... purchè non vegga più gente piangere per colpa mia, non senta più nessuno che s'ammazza per me! (*Siede estenuato.*)

ARTURO (*abbracciandolo*).

Oh! ma bravo zio! Lo dicevo io che era stata una insolazione.

SCENA V.

DON GENNARO *e* DETTI.

DON GENNARO (*dal fondo, abbattuto*).

Il povero Varnieri fa pietà. Egli è giunto in questo momento. Ma qui che cosa è successo?

ARTURO.

È successo che mio zio non sa come dire alla signorina per chiederle di non esser più suo marito!

MATILDE.

Che?

GENERALE

Proprio così signorina! Sono stato savio per settanta anni...

ARTURO (*fra sè*).

Erano settanta!

GENERALE.

Mio nipote mi ha dimostrato, che sono stato pazzo per ventiquattro ore. Vogliate perdonarmi! Addio! (*Parte commosso. Arturo sta per seguire lo zio*).

DON GENNARO (*gli stringe la mano*).

Mi rallegro! Tornerete ricco!

ARTURO.

Oh! amico mio! Ci ho fatto voto! (*Esce.*)

SCENA VI.

DON GENNARO *e* MATILDE.

(*Matilde è a sedere turbata.*)

DON GENNARO.

Non siete contenta? Non avete inteso il Duca. Tutto si accomoderà appena Carlo sia guarito.

MATILDE

(*alzandosi e guardando intorno impaurita, dice con veemenza*):

Ma non sapete dunque nulla? Non avete dunque capito che il terreno sta per sprofondarsi sotto i nostri piedi?

Non vi siete dunque accorto, che pericola il supremo dei beni... l'onore di Varnieri?

DON GENNARO.

Che! Le cambiali forse?... Ma in nome di Dio, per quale somma sono esse mai!

MATILDE.

Non ricordo più... una cifra enorme... tre o quattrocentomila lire.

DON GENNARO.

Oh! Disgraziato!... E voi sapevate tutto questo senza dirmi nulla.

MATILDE.

E, senza di ciò avrei accettato il sacrifizio del mio amore... della mia vita, se non avessi visto in questo matrimonio la salvezza del padre di Carlo? Ora tutto è irremissibilmente perduto! Tutto!

DON GENNARO.

Oh! anima generosa! Come voi... avete? (*Sta per abbracciarla; poi fra sè:*) (se non mi tengo le do un bacio). Calma... calma... Tutto non è perduto... ma non perdiamo anche la testa! Vediamo... pensiamo... troveremo qualche cosa!

SCENA VII.

ARMANDI, DETTI *e il Servitore.*

(*Il servitore introduce Armanzi e parla con lui sottovoce.*)

DON GENNARO.

Zitto... alcuno... (*Vedendo Armanzi.*) Costui qui... a quest'ora!...

MATILDE.

È da lui che seppi ogni cosa.

DON GENNARO.

Allora non v' è dubbio... è da lui che viene il pericolo. Rientrate là un istante. Tenete a bada Varnieri. (*Accompagna Matilde alla porta a sinistra.*) Coraggio! (*Matilde esce.*) A noi due!

SCENA VIII.

ARMANDI *e* DON GENNARO.

DON GENNARO.

Presentarvi in questa casa, ed in questo momento, convenite almeno, signor cavaliere (*con sarcasmo*), che sceglierete male le vostre ore.

ARMANZI.

Non intendo il vostro sarcasmo. Cercavo di Varnieri.

DON GENNARO.

Varnieri è presso suo figlio ferito... Dite pure me quello che volete dire a lui. Io d' altronde so tutto.

ARMANZI.

C' è poco da sapere.

DON GENNARO.

E credete sul serio che Varnieri debba pagare una somma che non ha mai avuto? Varnieri non pagherà!...

ARMANZI (*con disprezzo*).

Credevo che l' antica scuola, quella che fa le firme senza girigogoli, avesse l' abitudine di farle rispettare.

DON GENNARO (*con alterigia*).

L'antica scuola... (*Cangiando tuono.*) Ma santo Iddio! Pagare è una parola... quando legate un uomo ad uno scoglio e poi gli dite cammina.

ARMANZI.

Bisognava pensarci prima. Oggi vi è un solo rimedio: pagare... o far bancarotta. Il creditore non darà quartiere.

DON GENNARO.

Ma chi è dunque questo creditore terribile? Andrò io stesso da lui... dite in nome di Dio... dite qual è il suo nome... Ch'io possa implorarlo... ottenere da lui qualche pietà... Il suo nome dunque?

ARMANZI (*incerto*).

Ma... l'ignoro.

DON GENNARO.

Come? Voi ignorate il nome del creditore? (*Armanzi si turba.*) Voi l'ignorate? E chi può essere? Non è già un banchiere onesto che ha tenuto mano a quest'assassinio morale... non può essere che un malfattore... un barattiere... un ladro!

ARMANZI (*con impeto*).

Signor Barca!

DON GENNARO.

(È lui!) (*Avanzandosi verso Armanzi.*) Siete voi! Me lo dovevo immaginare!

ARMANZI (*da sè*).

(Malaccorto!) (*Forte.*) Sì... sono io... io... e poi?

DON GENNARO.

Ah! Vivaddio! Vi sono ancora tribunali a questo mondo!

ARMANZI.

Per farsi pagare basta l'usciere; sono il primo creditore iscritto della società.

DON GENNARO

(*cercando di trattenere la sua indignazione*).

Ma no... mettiamo che non abbia detto nulla. Voi... voi stesso non vorrete sacrificare in tal modo un innocente. Voi lo sapete; Varnieri non ha quella somma enorme; voi lo fareste morire di dolore...

ARMANZI.

È inutile; non posso!

DON GENNARO (*con veemenza*).

Ma la coscienza non l'avete? Mandate un uomo d'onore nella miseria, dopo averlo ingannato. Ma qui... qui (*indicando il cuore*) non ci avete nulla? Non pensate che c'è una Provvidenza!

ARMANZI.

Ah! sì! qui ce l'avevo anch'io... qualche cosa... ma s'è incallito in faccia all'egoismo degli uomini. La Provvidenza? Ci ho pensato anch'io alla Provvidenza nelle lunghe notti insonni, dopo una giornata senza pranzo. Voi avete mangiato tutti i giorni della vostra vita, bene o male avete mangiato. Ebbene, caro signore, chi ha mangiato tutti i giorni della sua vita, non può giudicare chi talvolta ha patito la fame. Vi spaventa la miseria altrui? Ma per me la miseria non vi spaventa? E infatti nessuno mai s'è preoccupato di me, in dieci anni di sofferenze senza nome! Anch'io ho sentito battere il mio cuore per le azioni generose, anch'io... ma no... la miseria è troppo orribile cosa. Oggi, vivaddio, sono edotto del passato. Ebbene signor Barca, in questa lotta per la vita, in cui

l'agiatezza dell'uno si compra con la miseria dell'altro, io, povero fino a ieri, mi trovo oggi finalmente d'avere una volta il coltello pel manico. E dovrei lasciarlo? (*Con impeto.*) Oh! questa volta non me lo lascerò sfuggire, intendete? Non me lo lascerò sfuggire!

DON GENNARO (*da sè*).

(Non c'è dunque più corda al mondo per farlo appiccare). (*Forte.*) Ah! voi credete d'aver ragione? Ebbene no! Tutte queste parole non sono che errore, menzogna, vizio! Io, tale mi vedete, fui lanciato nel mondo senz'altro patrimonio che queste mani. Oggi ho i capelli bianchi, le mie mani si sono incallite sotto il lavoro; ma in faccia alla cattiveria di qualche uomo, il mio cuore non si è incallito, no... esso ha sempte un palpito per ogni azione nobile, ha sempre una protesta per ogni azione infame. Oh! la miseria?... ma essa non mi fa paura, perchè sento che v'è qualcosa di più alto che la ricchezza ed è l'onore. Correte pur dietro la fortuna, calpestate, per conseguirla, ogni virtù, ogni delicatezza. Un giorno forse sarete milionario... vi crederete giunto alla vostra meta... Ma quel giorno vi accorgerete che vi manca qualche cosa. Allora dareste la vita per lasciare ai vostri figli un nome onorato, un passato senza macchia! Or bene, o signore! Io che ho sofferto come voi! Io che ho patito la fame come voi! Io che porto con orgoglio i miei capelli bianchi, io vi dico che la vostra azione è infame! Un tribunale forse vi darà ragione, ma vi accompagnerà nella vita il disprezzo della gente onesta.

ARMANZI.

Il disprezzo di Varnieri forse? È moneta comoda, ma non ha corso legale. È forse il disprezzo vostro? E che avete fatto voi! Ah! sì è vero; per l'amico spendete

l'eloquenza... ma per fare economia di quattrini. Voi, a sentirvi, avevate ieri sotto il panciotto una fortuna di cui eravate fiero. Voi avete visto il vostro amico tormentato dal bisogno...

DON GENNARO.

Io!

ARMANZI.

Sotto il peso del disonore... anche voi preferite pagare col disprezzo a rischio di prenderne gli spiccioli sul viso. È giusto! A una virtù che si ferma al cavillo... fa riscontro un' amicizia che si ferma all' interesse.

DON GENNARO (*da sè*).

Il mio danaro dunque gli basta? (*Ad Armanzi.*) La mia poca ricchezza, tutto quanto io posseggo, basta a redimere la firma di Varnieri? Ebbene, se basta, eccola! (*Commosso.*) Sono duecentomila lire guadagnate scudo a scudo; sono tutti i miei sogni di ambizione e di benessere, il pane della mia vecchiaia. Prendete... prendete tutto... purchè Varnieri sia salvo!

SCENA IX.

VARNIERI *e* DETTI.

VARNIERI

(*con aria cupa, ma rassegnata, volgendosi a Don Gennaro*).

Ritieni il tuo denaro! Alla catastrofe che deve colpirmi, basta una vittima sola... No... Gennaro... è inu-

tile il tuo sacrifizio. Questo signore ha voluto da me, il mio nome, il mio onore, che sono tutta la mia ricchezza... Era la mia vita che io mettevo in giuoco... dovevo saperlo. Ho perduto la partita; spetta a me solo di pagare! Signor Armanzi, fra un'ora sarete soddisfatto.

ARMANZI.

Pagarmi... lei?...

VARNIERI (*gli fa cenno di licenziarlo*).

Fra un'ora!...

ARMANZI

(*si avvia verso la porta; poi si ravvisa e dice a Don Gennaro*).

Egli vuole forse attentare alla sua vita!

DON GENNARO

(*e Matilde si fanno presso a Varnieri; Don Gennaro, guardando Varnieri fissamente, dice:*)

Tu vuoi suicidarti! (*Varnieri si turba e non risponde; Don Gennaro prendendolo per le mani:*) Tu!! (*esclama con orrore:*) Oh!... E credi che un colpo di pistola saldi le partite con la società? No... amico mio; il disonore è lo stesso. Il mio denaro può ridarti l'onore... prendilo!

VARNIERI.

No...

DON GENNARO.

È dover mio l'offrirlo; è tuo dovere l'accettarlo. Eh! perdio! Se ti pesa la riconoscenza... lavora e ripagami!

SCENA ULTIMA.

ARTURO *e* DETTI.

IL SERVO (*sulla porta*).

Il duca di Maresca!

ARTURO.

Disturbo forse? Cercavo di Armanzi... Una parola e vi lascio...

ARMANZI (*piano*).

A me?... (*Arturo gli dice qualche cosa sottovoce; Armanzi fa un gesto di soddisfazione e si avanza verso Varnieri con aria di scherno.*) Signor Commendatore tranquillatevi... Non voglio sacrifizi, nè atti di eroismo... Volli fare una prova e volli dimostrarvi chi son'io... Eccovi le vostre cambiali; se l'affare v'accomoda, ridatemi pure le azioni della Società...

VARNIERI (*stupito*).

Come?... Voi?... (*Armanzi accenna di sì col capo; Varnieri apre il cassetto e prende un fascio di fogli.*)

ARMANZI

(*mentre Varnieri prende i fogli nel cassetto, con aria indifferente lacera le cambiali a mezzo, guardando Don Gennaro; poi prende i fogli che gli presenta Varnieri e dice con intenzione:*)

Gli uomini della vecchia scuola impareranno a rispettare la gente onesta! (*Esce.*)

MATILDE

(*con gioia a Varnieri abbracciandolo*).

Oh! padre mio! Siamo salvi!

DON GENNARO (*ad Arturo*).

Non ci capisco più nulla... Ma che cosa gli avete detto?

ARTURO.

Che mio zio accetta la presidenza di Pietrachiomma...

DON GENNARO.

Bravo! Furbo!

ARTURO.

Che volete? Gli amori gli sono andati male!...

DON GENNARO (*ridendo*).

Oh! non dubitate, gli affari gli anderanno peggio!...
(*Cala la tela.*)